

**Rivisitando la Brexit d'altri tempi.
Un volume su Enrico VIII e lo scisma anglicano
di Francesco Gui**

Un'iniziativa editoriale davvero meritevole e di rara importanza quella realizzata a cura di Carla Benocci, responsabile del Museo di Villa Doria Pamphili a Roma, di Antonio Casu, Bibliotecario della Camera dei Deputati, e del teologo, oltre che storico cappuccino, Padre Gabriele Ingegneri. Un'iniziativa impreziosita per giunta da fortunato tempismo: esporre in libreria un volume dedicato a *Enrico VIII e lo scisma anglicano* proprio in concomitanza con le convulsioni della Brexit non è proprio coincidenza da poco¹.

Evidentemente - detto di passata, e magari con un minimo di *humour*, britannico? - la sindrome tudoriana, risalente come noto al 1534, costituisce una peculiarità persistente dell'identità anglica, benché con ambizioni certo non trascurabili di semi-governo del mondo. E magari aggiungendoci anche regolari messaggi di *brotherhood* federale lanciati ai mezzi parenti europei, vuoi ad opera di William Penn, il quacchero della Pennsylvania, sempre lui, vuoi di John Seeley, l'imperialista buonista, vuoi ancora di Winston, quello della V di *Victory* e del congresso dell'Aja.

Salvo astenersi tuttavia dallo smontare mai di sentinella, lì sugli spalti dietro le bianche colline di Dover. Ovvero concedendosi al massimo qualche breve, sconcertante giravolta... Ma gli odierni epigoni del sire, quello dell'Atto di Supremazia, non avevano già tenuto un referendum euro-confermativo (vagamente evocativo dell'*Assertio del Defensor fidei*) nell'anno *Domini* 1975? In effetti.

¹ *Enrico VIII e lo scisma anglicano. Un manoscritto inedito secentesco*, a cura di Carla Benocci, Antonio Casu, Gabriele Ingegneri (traduttore), Fontana di Trevi, Roma 2016.

Isolazionisti e “globali” al tempo stesso, insomma. Peccato però, Signora Thatcher, peccato davvero, scherzandoci su ancora un attimo, Mrs. May(be): “please, give our English back!”. Altrimenti come ce la faremo mai a capirci fra di noi qui nel continente, nella rinnovata *Respublica Christiana*, o *merkeliana* che sia? Purtroppo il latino ormai non funziona più da “lingua franca” come ai tempi delle *queen* Caterina, Anna, Jane e compagnia impalmando. Persino loro i documenti seri, all’epoca, li leggevano nella lingua dei Cesari.

Il latino..., all’epoca..., appunto. Perché è proprio qui, è proprio intorno all’idioma laziale universale che si incentra il merito maggiore della sortita editoriale di “Fontana di Trevi”. Una sortita egregiamente promossa dall’assiduo cultore, leggi Antonio Casu, di un personaggio “no Brexit” e “no Supremacy” talmente utopistico...: il martire tudoriano Thomas More per intendersi. Non per nulla il medesimo Casu, autore di saggi in argomento, risulta essere presidente del “Cenacolo di Tommaso Moro”, oggi operante nell’Urbe².

Ebbene, il merito davvero notevole di curatori ed editore è stato quello di fornire al pubblico non specialista – ma anche a quest’ultimo... - l’imponente traduzione dal ciceroniano all’italiano, affidata per 300 pagine e passa al reverendo Ingegneri, di un patrimonio documentario a dir poco prezioso. Prezioso per tentare ancora una volta di riflettere su che cosa? Intendi: a) come andò davvero il distacco tudoriano dalla Sede romana; nel senso: si trattò di cesura proprio irreversibile, o ricontrattabile in un secondo tempo?; b) su cosa vertevano i principali punti di contrasto fra reame d’Inghilterra e Santa Romana Chiesa?; c) quali furono i tentativi condotti dalla Sede medesima per riprendere piede in Inghilterra?; d) ma dove reperire poi, al giorno d’oggi, del materiale adeguato per così impegnativa bisogna?; e) molto altro, molto altro ancora.

Un insieme di prospettive e finalità davvero avvincenti che inducono a rallegrarsi di cuore per l’individuazione, ad opera della Direttrice Benocci, della corposa raccolta di pagine vergate a mano, quanto inedite, che si trovavano dagli inizi del Novecento nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Le quali pagine, o codice rilegato in pergamena bianca, provenivano peraltro dall’Archivio Segreto Vaticano, come si apprende fin dagli esordi della prefazione di Casu. Dicesi cioè del manoscritto Vaticano Latino 11710, il cui titolo, apposto sul dorso del codice, recita: “*Historia schismatis Angliae sub Henrico VIII tom(us) I*”.

Non che dell’*opus* noi si conosca, beninteso, la precisa identità dell’autore, giacché questo *rebus* resta uno dei punti più suggestivi su cui continuare ad interrogarsi. E sul quale si potrà tornare più avanti. Viceversa, grazie alle deduzioni dei curatori, si può essere abbastanza certi che lo scritto risalga ad un torno di tempo compreso fra: l’ascesa al trono inglese di Giacomo I Stuart, nel

² <https://cenacolotommasomoro.com>.

1603, e la scomparsa della nipote Arabella, figlia di suo fratello Carlo, *passed away* dodici anni dopo. Ma anche su questo ci si potrà addentrare in ulteriori dettagli.

Altrettanto acclarato risulta peraltro il fatto, stante la provenienza stessa del testo, che il pur indistinto redattore appartenesse ad una precisa componente del mondo cristiano. Vale a dire a quella che proprio nel medesimo decennio venne accusata di aver tramato la cosiddetta (fallita) “Congiura delle Polveri”, ancor oggi commemorata Oltremanica, onde far saltare in aria l’eretico Parlamento isolano. La componente romano-papale, per intendersi, e con forte concorso gesuita, a cui anche Giacomo era stato ascritto da bambino. A riprova, espressioni come “Chiesa cattolica di Dio”, o “eresia” luterana, o il dovere di sottomissione al papa compaiono senza alcuna esitazione fra le innumerevoli righe del manoscritto, forse vergato (con erroretti) sotto dettatura se non direttamente dall’autore (pagg. 7 e 126).

Ma certo, perché poi l’inconsueta attrattività del tesoro amanuense, così serio, così rigoroso e sistematico, tutto sommato obiettivo, sta proprio in questo: nel proporsi non già come un libello o un capo d’accusa roboante nei confronti dell’Enrico che aveva osato separare l’isola di Thomas Becket, di Tommaso di Canterbury, dalla millenaria comunità cristiana affidata alla primazia del papa. Viceversa, nel passare in rassegna, lungo tre libri distinti, la vicenda del Lancaster colto e grossolano insieme, nonché dei suoi figli successori Edoardo e Maria, l’estensore del testo appare scrivere per accertare davvero come andarono i fatti. Ovvero per valutarli nel chiuso di una cerchia di esperti, di specialisti attenti al nocciolo delle questioni, alle valenze giuridiche degli atti, alle singole deduzioni da trarne, anche in vista di possibili, opportune scelte del presente.

Nel dare conferma dell’approccio diciamo scientifico del voluminoso e dettagliatissimo *dossier*, si passi il termine, interviene anche un altro dato incontrovertibile, oltre che vagamente sorprendente: per quanto di parte romano-cattolica, l’autore d’epoca asserisce di avere accesso nientedimeno che ai documenti originali del Parlamento inglese. Ad essi attinge pagina dopo pagina, per sintetizzarli o trascriverli con ordine e precisi richiami, assicurando di poterli “mostrare” al suo qualificatissimo pubblico nel corso di intuibilmente riservate quanto accigliate udienze (introduzione di Casu, pag. 15).

Su tali basi l’estensore risulta in grado di fornire una ricostruzione di natura sostanzialmente storico-giuridica sugli eventi *de quibus*. Compie infatti il suo minuzioso lavoro sia illustrando i capitali nodi del contendere, sia entrando nel merito di tante singole vicende, sia soffermandosi sul ruolo, i comportamenti soggettivi, le sorti! di una vera folla: quella dei personaggi protagonisti, di primo o secondo piano, della turbolenta vicenda svoltasi sul suolo britannico. Con tutte le *auctoritates* religiose e temporali della cristianità coinvolte nel contorno. Peccato soltanto per quel periodare ciceroniano alquanto circonvoluto, oltre che

specialistico, da far perdere talvolta il filo non soltanto al men che causidico recensore..., ma anche al redattore stesso, come annota il traduttore Ingegneri, che non manca di segnalare qua e là qualche imprecisione (vedi pp. 126-28, con ulteriori accurate annotazioni).

Andando per ordine, il codice offre sin dall'esordio una sequenza di situazioni e nodi tematici, scandita da fittissimi intertitoli numerati e paragrafi con titoletto proprio. Quanto al protagonista principale, capace di occupare con il primo libro, quello a lui dedicato, ben due terzi dell'insieme, è ovviamente il *dominus* d'Inghilterra e d'Irlanda con ambizioni franco-scozzesi. Un Enrico cioè mostratosi pieno di "zelo" per la Chiesa romana "nei primi tempi del suo impero" (impero, termine non trascurabile) eppure sottrattosi ben presto all'obbedienza verso il pontefice. E come mai? E per quale motivo il Tudor si sarebbe indotto a sconfessare quell'attestazione papale che ne aveva fatto nientemeno che il *Defensor fidei*, a tutela dell'ecclesia e dei sette sacramenti? Preciso: "A causa dell'ardente amore per le donne". Così, senza circonlocuzioni (intertitolo n. 3, pag. 142).

Vicenda nota, indubbiamente, quella delle pulsioni di Enrico e tuttavia meritevole di essere percorsa ancora una volta, prima di immergersi in tematiche più austere. Se non altro per percepire da vicino, lungo la pur sobria ricostruzione dell'anonimo, che nella vita pubblica di un regno come quello inglese, per quanto glorioso e agghindato a iosa, non sono mancate le pagine penose, persino vergognose. E che dire ciniche poi.

Certo, concesso, anche da noi l'epoca dei Borgia non ha lasciato molti rimpianti. Per non parlare della quantità di reprimende, miste a insulti, che tutti i pontefici del tempo, con l'Italia oltretutto in ginocchio, riceverono dalla *Christianitas* insofferente. Tuttavia fa sempre una certa impressione affacciarsi su taluni angoli esistenziali d'Oltremania. Per dire, Anna Bolena, sia pur festosa per la morte della spodestata Caterina a capodanno del '36, si sarebbe indotta a concedersi ai vari Guglielmo, Enrico, Francesco o Marco, oltre che al suo fratello carnale, Giorgio Boleyn. E perché, *my God?* Causa ingresso nel talamo regale della rivale Seymour. Così almeno nella verità ufficiale. Il tutto ulteriormente impreziosito dal ghigno compiaciuto della medesima Anne per aver abortito nel frattempo un figlio maschio, sì da aggrondare il ciglio del sovrano, il quale ne aveva sempre voluto uno. E ingratoso ancor più dalla scena della decapitazione collettiva dei cinque amanti di lei nella Torre di Londra, avvenuta addì 17 maggio, sempre dell'anno '36 (pag. 233).

Soltanto due giorni prima, cioè, della decollazione di Anne medesima, non appena l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Cranmer, ne ebbe annullato il matrimonio con l'omone regale pieno di sé, quale compare nel fastoso ritratto di Hans Holbein il giovane, riproposto in immagine e finemente commentato nel

volume dalla Benocci. Niente di nuovo comunque per Cranmer, parimenti consacratore, a metà del '33, del precedente distacco di Enrico da Caterina, più la legittimazione di Anna, peraltro avvinta già da un anno (pagg. 182-83).

Maggio a concludere, cioè, quello del '36, per la vicenda della Bolena, che tanto aveva operato per sostituirsi alla rivale aragonese. Eppure non era passato neanche un biennio dall'Atto di Supremazia con cui l'omone si era separato dalla Chiesa romana anche per amor suo (e con speranza di eredi in annesso). Ma tant'è, ormai era il turno dell'ancella Jane, fonte di "delizie e tenerezze" per il Tudor.

Peccato soltanto che il giorno in cui, appena ottobre '37, a conclusione della gravidanza della novella sposa (con neonato maschio in prossima uscita) i medici posero l'alternativa se salvare lei o il bimbo, il papà sovrano non avrebbe mostrato dubbi su chi eventualmente avviare verso l'aldilà. Cosa che la mamma di Edoardo, a solo 29 anni, con una brutta infezione post-parto, avrebbe per davvero realizzato a pochi giorni di distanza. Laddove per bimbo Edoardo intendesi ovviamente il successore del focoso genitore, destinato ad avvicendarlo dal '47 al '53, prima dell'avvento di Maria, la figlia di Caterina. I due protagonisti, cioè, dei ricordati libri II e III del codice vaticano. E via dicendo poi, nel '58, con Elisabetta, anch'essa riabilitata come regina legittima insieme alla *Bloody*, benché ambedue ne fossero state a suo tempo ritenute indegne con sanzione di Westminster.

Riabilitata. Legittima. Indegna. Benché. In effetti, l'apporto cospicuo, essenziale del codice Vaticano, al di là del racconto di cronaca, sta precisamente nell'accesso alla documentazione di natura diremmo tecnica di cui ha goduto. Basti prendere in considerazione fin dalle prime battute le citazioni della legge o statuto *De praemunire*, riesumato dal Tudor nel corso del Parlamento apertosi dal novembre '29, pur di accreditare le ragioni del divorzio dalla renitente Caterina³. Un ripudio epocale quest'ultimo, su cui sono fin troppo noti i contrasti con papa Clemente VII (seguito da Paolo III), il quale sembrò peraltro disponibile, almeno agli esordi, a far ritirare la sposa in convento. Ma lei non ne volle sapere. Ed altrettanto dicasi, quanto a epocale, per l'offesa riservata alla Spagna, che ci avrebbe messo ben più di mezzo secolo prima di rinunciare a metter mano sull'isola atlantica.

Il *De praemunire*, come si illustra sinteticamente (pag. 152), provvedeva a tutelare la giurisdizione della corona inglese contro tutti coloro che intendessero ricorrere presso la sede romana al fine di ottenere deroghe, provvisioni o decisioni non consentite. Materia complessa, in merito alla quale il manoscritto

³ J.A. Guy, *Henry VIII and the Praemunire Manoeuvres of 1530-1531*, «The English Historical Review», vol. 97/384 (1982), p. 481 e ss.

fornisce una sistematica ricostruzione a partire dall'epoca di Enrico III ed Edoardo I, in pieno Duecento. Una rievocazione di cui colpisce anche la minuziosa ripetitività con la quale i documenti inglesi d'epoca citavano ogni volta le singole tipologie di istituzioni laiche o ecclesiastiche investite dai vari provvedimenti. Per dire: "arcivescovato, episcopato, abbazia, monastero, priorato, arcidiaconato, decanato, ospedale, collegio, casa collegiata, prebenda, cattedrale, collegiata conventuale" e via ancora elencando, cui spettavano, a seconda, "rendite, profitti, decime, oblazioni, emolumenti ed altri utili sia spirituali che temporali", dai quali il sovrano, neanche a dirlo, esigeva una percentuale (pag. 218).

Eppure, prima di procedere in materia, sia consentito ancora una volta insistere sulla singolare crudeltà, sull'efferatezza delle vicende che accompagnarono l'emancipazione del regno britannico dall'obbedienza romana. Non che dal racconto del codice, vale la pena di ripeterlo, si percepisca aspro risentimento, non che emanino filippiche vibrato contro il reo coniugato ben sei volte. Il narratore concede tra l'altro che l'emotivo Enrico finì per commuoversi con lacrime al funerale di Caterina; non come Anna, che sfoggiò vestiti sfolgoranti. E ricorda inoltre che alla fine dei suoi giorni il già aitante sire barbuto e pomposo (sempre a pennello di Holbein) mostrò segni di ravvedimento, quasi intendesse ritornare sotto il manto pontificale.

Cosa che lascia ancor meglio capire (ma anche su questo ci si soffermerà più oltre) a quale scopo il manoscritto seicentesco potesse prioritariamente servire. Ovvero a fornire le premesse per un recupero dell'isola alquanto *selfish* alla Chiesa universale, più o meno in occasione dell'esordio della nuova dinastia regnante, quella scozzese di Giacomo I Stuart, come già detto.

Con tutto ciò, i fatti crudi, poco da fare, parlano da soli. La quantità di personaggi di rilievo mandati al carnefice nel corso di quel travagliato processo di autoesclusione dell'Inghilterra dalla *Respublica* papale è davvero impressionante. Lo stesso Casu ne offre un elenco nella sua introduzione. Tanto per ricordarne alcuni, si va dal vescovo di Rochester e cancelliere di Cambridge, John Fisher, ex istitutore del Tudor, poi fatto santo; ai religiosi certosini e brigidini impiccati e squartati in pubblico, oltre che recentemente canonizzati; alla decapitata Margherita Plantageneta, la madre del cardinale Reginald Pole (sul quale più avanti). Fino al santo inglese più celebre di tutti.

Dicesi il ricordato More, l'autore dell'*Utopia*, l'interlocutore di Erasmo, oggi patrono dei governanti e dei politici, nonché ulteriore riprova dei pluralismi britannici, più volte in altalena fra Brexit e tentativi di riconciliazione ad opera di personaggi straordinari.

Certo, poco da fare, anche Maria, la figlia di Caterina, con l'arcivescovo parente cardinal Pole nei paraggi, sarebbe stata assai aspra nel suo tentativo di

ricattolicizzazione del regno, tanto da conquistarsi il noto titolo sanguinolento. Tra le fiamme, all'epoca sua, sarebbe finito tra gli altri il menzionato Thomas Cranmer, arcivescovo scomunicato di Canterbury, autore del celebre *Book of Common Prayer* adottato sotto Edoardo VI e martire della Chiesa anglosassone, benché il manoscritto gli rimproveri un lungo concubinato clandestino nel periodo di Enrico stesso, oltre ad accuse di cospirazione contro Maria e non solo. Per il redattore seicentesco, il condannato, che pure aveva più volte ritrattato dichiarandosi cattolico, era stato "scoperto agire con simulazione". Nessun accenno invece all'episodio dell'estrema proclamazione di fede protestante quando Cranmer si trovò alla fiamma (pag. 283).

Fatto sta però che al capestro di Tudor padre non erano sfuggiti nemmeno quelli che stavano dalla sua parte, a cominciare proprio da Thomas Cromwell, ovvero nientemeno che il suo vicario nel primato ecclesiastico. Eppure il *self-made* figlio del birraio, il fiduciario nobilitato con giarrettiera d'oro e contado di Essex (pag. 253), il sostenitore delle componenti evangeliche⁴, il dissacratore (specie anni '37-'38) delle icone sacre, delle reliquie e dei santi, definito "criminale" dal manoscritto (pag. 255), era colui che gli aveva procurato il matrimonio con Anna di Kleve (più tardi ritiratasi dal vincolo *sua sponte*) una volta che fu ascesa in cielo la Seymour febbricitante.

Peccato per lui, perché si era illuso, l'ingenuo Cromwell, di risultare a quel punto, sempre stando al codice, semplicemente indispensabile. Si era... E invece sarebbe stato inviato di lì a poco al supplizio come eretico traditore, praticamente senza processo. Con un particolare significativo di contorno, a proposito dei tira e molla dell'anima anglica, sia pure con obiezioni di taluni. Durante il percorso verso il patibolo, il prossimo sacrificato "confessò e protestò a tutti i presenti che moriva nella fede e nella religione della santa Chiesa cattolica"⁵. Correva il 28 luglio del '40. "E dopo questa confessione gli fu troncato il capo" (pag. 284).

Un qualcosa di analogo, poco da fare, alla storia del suo sovrano-esecutore. Il quale Henry, a dieci anni di distanza, trovandosi in punto di morte o quasi, malgrado tutte le spoglie lavorate sul patibolo in nome della fedeltà anglicana, e a dispetto del fatto che Cromwell era stato soppresso anche perché ormai c'era di mezzo un'altra donna (così al titolo 138), ebbene anche Enrico avrebbe mostrato analoghi ripensamenti, su cui più avanti. Fa comunque un certo non so che rendersi conto che proprio lo stesso giorno in cui Cromwell ci perdeva la testa il suo sire portava sull'altare la diciottenne Caterina Howard, avendo appena

⁴ Sul ruolo di Cromwell, ma anche su molti altri particolari, a conferma della notevole attendibilità del manoscritto, cfr. tra gli altri Susan Brigden, *Alle origini dell'Inghilterra moderna: l'età dei Tudor, 1485-1603*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 185 e ss.

⁵ Cromwell avrebbe usato il termine "cattolico" in senso melantoniano, cfr. John Shofield, *The Rise and Fall of Thomas Cromwell: Henry VIII's Most Faithful Servant*, The History Press 2014, p. 410.

mandato a casa, dopo quattro mesi di matrimonio, l'Anna di Kleve, o Clèves, alla francese. Quanto alla terza Caterina, o sesta in ordine di sponsale, la Parr, si sarebbe affacciata in chiesa a luglio '43.

Mai più violenze e molestie dal vescovo di Roma

Con il che, giunti a questo punto, una volta ripercorsi tristi eccessi, crudeltà, ipocrisie, ovvero estrosità amatorie che dall'epoca del Tudor potrebbero persino rinviare a regali traversie dei nostri tempi, si acceda finalmente tra le tematiche di fondo del manoscritto. Ma non che poi non lo fossero anche quelle comportamental-coniugal-ereditarie sotto più di un rispetto.

Ovviamente non si vorrà qui ignorare tutta la documentazione parlamentare già da tempo resa accessibile dalle fonti ufficiali inglesi. Anzi sarebbe opera assai proficua mettere a confronto i testi disponibili, editi e non, con quelli rivisitati dal nostro codice⁶. Purtroppo in questa sede non sarà possibile farlo in modo sistematico, se non in riferimento ai maggiori eventi e *papers* dell'epoca. Del resto, l'attenzione di chi scrive, nel constatare una notevole attendibilità, oltre che agibilità del pur impegnativo racconto, ha finito per indirizzarsi, più che sui riscontri documentali, soprattutto verso le motivazioni, le tensioni, le dinamiche interne ed esterne, le mentalità, le logiche con cui l'epocale distacco ebbe luogo. Tanto epocale da dare inizio, almeno secondo taluni, magari di parte britannica, a quella che si chiama modernità.

Sia come sia, grazie alla sua imponenza, il materiale scovato nella BAV fornisce una conferma sistematica di quanto, e da quanto tempo, sovrani e Parlamento inglesi, seppur certo non soli nella *Respublica*, si fossero impuntati in materia ecclesiale. E però, britannicamente, incaponiti assai sui riflessi concreti, economici, tascabili, regolamentabili di una Chiesa governata da Roma, cioè dallo straniero. Certo, anche le lamentele germaniche di pieno Quattrocento non scherzavano, ma l'assetto *British* parrebbe più agile, più diretto, meno intricato del sacro romano groviglio teutonico.

Andando sempre per ordine, la ricostruzione esordisce ricordando i primi provvedimenti fulminati dal Tudor, nel corso di quella lunga stagione parlamentare apertasi nel '29 e ripresa nel gennaio del '31, poi nel gennaio '32, per non dire nel '34 e oltre, contro ciò che potrebbe dirsi il mercato unico ecclesiastico a gestione sovranazionale affidato al papa. Con il noto esito di giungere ad abrogare l'autorità stessa del pontefice oltre la Manica.

⁶ *Letters and Papers, Foreign and Domestic, Henry VIII*, ed. J. S. Brewer (London, 1920), *British History Online* www.british-history.ac.uk/letters-papers-hen8; ma anche <https://archive.org/details/lettersandpaper02gairgoog>, ovvero in Google Books, *Statutes of the Realm*, vol. III.

Alquanto succintamente si accenna cioè agli “statuti”, ovvero alle decisioni confermate dal Parlamento con cui, accanto alla faccenda del divorzio, si iniziò ad indebolire fin dagli inizi degli anni Trenta il potere ecclesiastico nel regno. Interessante tra l’altro il divieto rivolto ad ogni ecclesiastico, regolare o secolare che fosse, di gestire “in firma”, secondo il gergo d’epoca, ovvero in enfiteusi alcuna terra o immobile, nonché di cumulare benefici, di assentarsi dalla residenza, di ottenere, salvo eccezioni, licenze da Roma, e così via dicendo⁷.

Via dicendo cioè fino a spingersi, già da prima del *Supremacy Act*, a rivendicare espressamente l’autogoverno sia per la Chiesa d’Inghilterra (compresi “diritto divino” e “dottrina ecclesiastica”) sia per il “corpo politico”. Il tutto beninteso sotto “un unico capo supremo”, nel caso Enrico, cui si doveva naturale obbedienza “subito dopo Dio” (pagg. 155-56).

Ciò detto, il manoscritto si peritava di ritrovare e valutare le radici del radicale processo assai all’indietro. Con il seguente approccio, tuttavia, esplicitato dall’estensore prima di procedere. Vale a dire: per parte sua, il secessionista Enrico, nel dichiarare di voler proteggere definitivamente il regno contro “le violenze e le molestie... da parte della curia romana”, affermò con statuto del ’33 che anche i suoi predecessori si erano posti un siffatto obiettivo (pag. 156). Quasi che il distacco da Roma (gestionale, di fatto, più che sulla fede) costituisse il naturale compimento di un legittimo processo da lungo tempo avviato. Viceversa l’anonimo amanuense negava tale asserto fin dall’inizio della ricognizione condotta lungo il retroterra medievale, con tanto di nomi, ampie citazioni e date.

Ed altrettanto faceva alla sua conclusione. Stando infatti all’intertitolo 48, i re pregressi, da Edoardo I in poi, ossia dal novembre 1273, fino a Enrico VIII: “nonostante le controversie con la curia romana e l’occasione colta per provvedere ad esse con gli statuti già elencati, perseverarono sempre, per ciò che riguarda la religione, nella comunione della Chiesa di Dio cattolica... riconoscendo il romano pontefice come capo della stessa Chiesa” (pag. 177, anche 178).

Ciò che inoltre rileva è proprio la precisione delle citazioni e la concretezza delle contese rievocate. Di fatto una circostanziata conferma del precoce senso di autonomia del regno inglese, della sua notevole organizzazione, della solidità del pur conflittuale legame fra corona e ordini, vale a dire clero, *peers* e *commoners* consacrato nel Parlamento. Non che si possa qui ripercorrere tutte le prese di posizione adottate dai sovrani pregressi e dagli altri “patroni laici” per evitare tra

⁷ Curioso, e sottolineato tanto da Casu che da Ingegneri, l’uso di “firma” in latino anglicizzato per indicare una *firm* (pp. 128-29), con qualche altro anglicismo in aggiunta.

l'altro il conferimento agli stranieri dei benefici ecclesiastici, intesi in senso lato. Però la sostanza è notevole.

L'esercizio del potere romano risultava infatti minacciare impoverimento ed esautoramento dei soggetti locali, oltre al trasferimento ad altrui di beni e facoltà essenziali. Per non parlare delle risorse sottratte a quelle funzioni sociali dell'apparato ecclesiastico (scuole, ospedali, ecc.) che riuscivano indispensabili per gli interessi popolari. Tutti aspetti e problemi su cui il manoscritto utilmente tradotto, per quanto qui percorso a volo di *drone*, non manca di rivelarsi davvero istruttivo.

Esso permette di percepire il precoce maturare di esigenze di autogoverno inevitabilmente destinate a contrapporsi all'altro, all'esterno, allo straniero. Ossia al pur assai proficuo, unificante e culturalmente interconnettivo assetto universalistico dell'*ecclesia* pietrina, gerarchicamente subordinata al pontefice capitolino. Precisamente colui, quest'ultimo, che in forza di editto prescrittivo dell'Enrico divorzista doveva ormai essere definito soltanto "vescovo di Roma", e non certo papa, o vicario di Cristo (anno '33, pag. 186).

Ancora una volta ordunque il disorientante dilemma, precocemente insorto fra sovranità, diciamo, "nazionale" e "sovranaazionale", fra l'esigenza di gestire il tutto in casa propria e quella di beneficiare di contesti più ampi, tenendo conto tra l'altro che la Chiesa era stata fattore di legittimazione dell'assetto monarchico, specie all'epoca dei Plantageneti e della *Magna Charta*. E difatti i vari Edoardi primo e terzo, poi Riccardo III e gli Enrichi a seguire fino a VII non avrebbero osato tanto come l'VIII, pur confermando ancora una volta nelle proprie esternazioni ufficiali, concordate per lo meno con i pari, la mirabile autoconsapevolezza dell'autonomia, solidità ed efficienza delle autocratiche ma non troppo istituzioni britanniche.

Vale a dire, d'accordo: *British*, però *English*, cioè *Anglo-Saxon*, ma anche *Norman*, *Angevin*. Bisognerebbe insomma rivolgersi nuovamente per un attimo a William Penn e ai suoi *Political Writings* per veder ribadire il pluralismo identitario insulare come un fattore di forza degli assetti paradossalmente unitari e coesi d'Oltremania⁸. Il mirabile equilibrio stabilizzato con la *Charta* e perpetuatosi senza esagerazioni fino ai nostri giorni rivelerebbe proprio le virtualità del compromesso, monarchico e rappresentativo insieme, testardamente raggiunto fra i soggetti locali e le successive invadenze regnanti.

Tanto da produrre appunto la sostanziale sussistenza fra il britannico (catto-romano) originario e l'anglico (e successivi) di importazione. Con al centro le relative istituzioni di reciproca compensazione, atte a stimolare l'efficienza

⁸ Cfr. <http://oll.libertyfund.org/titles/penn-the-political-writings-of-william-penn>, Chap. I, "Of English Rights in the British, Saxon and Norman Times".

interna e sempre più pronte a far fronte comune, *Channel* adiuvante, verso l'estraneo continentale.

Di sicuro, varrebbe la pena di perlustrare a fondo le pagine riservate alle resistenze duecentesche di sovrano, nobili, Parlamento e "comunità" nei confronti delle "usurpazioni" del vescovo di Roma. Costui non si rendeva conto che la Chiesa inglese era stata "costituita in stato di prelatura dal re e dai suoi antenati e dai conti, baroni e altri principali del regno... per istruire il popolo nella legge di Dio e compiere le opera di carità...". Ma per far questo erano state messe a disposizione degli ecclesiastici "grandi proprietà, feudi, beni, rendite e patronati". Perciò re, conti, baroni e via a scendere non potevano perderne la tutela. Altrimenti alla fine "si produrrebbe l'annientamento dello stato della santa Chiesa d'Inghilterra, diseredando conti, baroni e nobili del regno, e il danno e la distruzione delle leggi [*sic*] e dei diritti [*sic*] del regno stesso..." (pag. 157).

E invece costui, sempre il vicario di Cristo di turno, si era reso colpevole di "concedere possessioni e benefici a stranieri che non hanno mai abitato in Inghilterra... come se fosse patrono e istitutore dei voti di quelle dignità e benefici, con modalità che non erano di diritto [*sic*] secondo le leggi [*sic*] del regno d'Inghilterra" (pag. 157). Di conseguenza, nell'anno di grazia 1351, addì 9 febbraio, "ottava della Purificazione della Beata Vergine", causa le "prevaricazioni del papa, istigato dai suoi chierici", si denunciava mediante querimonia reiterata dal Parlamento di Westminster che a forza di conferire emolumenti a discrezione "viene portata e spesa all'estero una gran parte del tesoro del regno" (pag. 159).

Diritti, leggi, eredità, emolumenti e risorse. Con sequela di pene repressive, in denaro e peggio, comminate a chi ai romani ricorresse, o a loro reggesse il gioco, o ancora riconoscesse i diritti degli "stranieri" cui fossero stati concessi benefici dentro il regno. Guai poi a cogliere l'occasione per accumulare preziosi benefici dentro il regno. Guai poi a cogliere l'occasione per accumulare preziosi all'estero, o lettere di cambio senza il controllo regio (pag. 167).

Ma anche voti, elezioni, decisioni congiunte, beninteso fra conterranei, per decidere a chi assegnare dignità e incarichi, con relative prebende. Ultimo punto questo, perché poi da parte nostra sarà il caso di contenersi. In sintesi, a forza di favorire stranieri, "cesserebbe l'elezione degli arcivescovi, dei vescovi e degli altri ecclesiastici...". Decisamente interessante anche tale aspetto: in breve, il diritto di elezione, un diritto diffuso, non contrastabile, seppur evidentemente riservato ai livelli alti della società di ordini (a loro volta privilegiati anche nella libertà personale, p. 164). La pratica dell'elezione, cioè, come componente fondante della comunità e delle istituzioni eminenti dell'isola (anche se in epoca Enrico VIII, pag. 196, nessun vescovo "sarà da eleggere che quello che il re nomina").

E altrettanto dicasi – sia perdonata l'estrema, o quasi, nota a margine - per la non accettazione di organismi giudiziari esterni che potessero essere ritenuti

come superiori a quelli del regno (pag. 161). Una tematica evidentemente di attualità anche all'epoca delle interferenze della Curia romana sulla prima vicenda matrimoniale del *king* collezionista di vincoli coniugali. E magari con qualche ulteriore rimando a dissensi con Curie europee più recenti, risultate evidentemente insopportabili...

Ma del resto Enrico, almeno nella questione muliebre, così intrecciata con il tema complessivo della sovranità britannica, non aveva deciso soltanto di testa sua, e neanche con il mero conforto dei suoi sudditi-alleati in Parlamento. Niente affatto, perché il manoscritto seicentesco gli riconosce di aver ottenuto un ulteriore parere favorevole al divorzio dall'ex sposa di suo fratello Arthur, morto quindicenne (sempre lei, Caterina, ovviamente) non solo dalle università del regno, bensì ancora, e con tanto di sigilli riscontrati a Westminster, dalle *almae matres* di Parigi, Orléans, Tolosa, Angers, forse Bourges, più le italiane Bologna e quella "detta Patavina", e altre ancora. A dargli contro erano state invece Colonia e Lovanio. Il ruolo delle università, anche allora, però... (pag. 149).

E non si vorrà poi aggiungere che la lunghezza stessa delle pratiche, o cause che fossero, stante la distanza fra Roma e Londra, nonché la lentezza dei trasporti dell'epoca, finiva per risultare insopportabile al notorio pragmatismo albionico? D'accordo. Perché in effetti, in simili condizioni, la stessa acquisizione e validità delle prove, scritto nero su bianco, restava tutta da dimostrare (p. 180).

Aspetti davvero essenziali che contribuiscono a far percepire quasi emotivamente come l'esplosione antipapale cinquecentesca, per quanto anche altrove notoriamente se non luteranamente maturata, vantasse sul Tamigi una lunga elaborazione ed una particolare concretezza. Tanto particolare e concreta da far sì che sotto i colpi delle sortite enricine i beni ecclesiastici passassero tutti sotto il regio-parlamentare controllo, persino con apposite "curie" incaricate della riscossione delle decime e con provvedimenti contro l'evasione (cfr. anche pagg. 288-91) per finir poi ampiamente privatizzati, come tutti sanno.

Forse l'Enrico, a farla breve, non aveva ripudiato il pontefice romano causa soltanto l'irresistibile magnetismo delle donne... E d'accordo che a scatenare lo scoppio determinante, quello della *Supremacy*, sarebbe stata la scomunica papale, previe censure, comminata per il divorzio da Caterina e il matrimonio con la Bolena a fine estate del '33. La quale scomunica era peraltro rimasta non pubblicata per un anno, nell'avvicinarsi fra Clemente VII e il successore farnesiano (pag. 184). E però...

Di certo, come accennato, fra le righe del sussiegoso "Apparato per gli statuti con i quali la comunicazione con la curia romana fu a poco a poco tolta e infine fu impugnata ed abrogata l'autorità stessa del romano pontefice", presentato in Parlamento già il 4 febbraio del '33, si leggono affermazioni a dir poco icastiche sulla continuità e sul nerbo autonomo-regalistico dell'assetto

istituzionale britannico: “È noto dalle storie antiche e largamente riconosciuto che il regno d’Inghilterra è un impero governato da un unico capo supremo e re che ne tiene la corona e che allo stesso re tutto il corpo politico dei sudditi dello stesso regno, che si distinguono in chierici e laici, deve naturale e rispettosa obbedienza subito dopo che a Dio” (pag. 155).

E via così a seguire lungo il dettato di quello che va sotto il nome di “Act in Restraint of Appeals”, celebre in sé ed anche per i riflessi sulla regia questione plurigamica: difatti Cranmer, come accennato, avrebbe annullato subito il primo matrimonio e validato il secondo, provocando la ricordata scomunica poi tenuta nel cassetto.

Detto di passata, quello che caso mai sorprende un poco del resoconto manoscritto seicentesco è una certa stringatezza su quanto accaduto nel maggio ’32. Nell’occasione fu proibito al clero di autogovernarsi da solo, ovvero non poté più approvare canoni di qualunque tipo durante le proprie *Convocations* (le corrispondenti ecclesiali del Parlamento) a meno di approvazione regia. Una completa sottomissione la nota “capitolazione del clero”, di fatto accettata dagli ecclesiastici e due anni più tardi incorporata in atto parlamentare, la quale avrebbe avuto come effetto immediato le volontarie dimissioni di Tommaso Moro dalla cancelleria del regno⁹.

Con Enrico giungeva in ogni caso a compimento, se è consentito ripetersi, la lunga preparazione dell’atto risolutivo destinato a dar seguito ad una non meno prolungata continuità, per certi aspetti singolarmente sussistente fino ai nostri giorni. Praticamente unica o quasi risulta infatti nel quadro europeo la vicenda istituzionale anglo-britannica, risparmiata da stravolgimenti radicali pressoché per la totalità del secondo millennio ed oltre. Senza mai riconoscersi peraltro (dettaglio non meno curioso quanto unico) in una costituzione scritta, ove non sia la *Charta grande*, o magna, veramente *d’antan*.

Non che con questo si voglia certo dimenticare, lasciando stare le cesure suprematiste alla Brexit, che i parlamentari inglesi sarebbero stati i primi, alla metà del Seicento, ad applicare (l’altro Cromwell imperante) la pratica della mannaia alla nuca del proprio sovrano: il Carlo I ancora Stuart, per intendersi. Tuttavia dalla vicenda del Tudor impetuoso e trasgressivo, obiettivamente machiavellico, ma impressionabile insieme, emerge con evidenza anche un altro aspetto, non certo ignoto, del singolare conservatorismo britannico. Quello della riluttanza non solo a trasformazioni politiche eccessivamente radicali, non solo a lasciare spazio a pronunciamenti popolari senza mediazione parlamentare..., ma anche ad aprire le braccia all’eresia un po’ troppo militante.

⁹ Cfr. fra gli altri Herbert Maynard Smith, *Henry VIII and the Reformation*, MacMillan & Co, Londra 1948, pp. 56-57. Per l’*Act in Restraint* e conseguenze, alle pagine successive. A pag. 35 del volume, Casu sottolinea anche il divieto della riscossione papale delle decime emanato già dal ’32.

Emanciparsi dal vescovo di Roma sotto ogni profilo, d'accordo; ma spingersi molto oltre no, meglio di no. A nessuno sfugge, per farla breve, che la Chiesa anglicana avrebbe mantenuto organizzazione interna e orientamenti teologici, almeno in sue componenti, non troppo distanti da quelli acquisiti prima della separazione dalla cattolicità.

Di fatto, lo stesso Enrico VIII – a parte la gran questione ordini religiosi e monasteri, su cui più avanti - si mostrò assai attento a non mutare granché delle preesistenti regole del gioco per così dire episcopal-ecclesiale. E lo stesso dicasi dei capisaldi della fede messi a punto dalla Chiesa romano-universale¹⁰. Per certo, egli risultò meno trasgressivo (in materia, s'intende...) non solo di Edoardo suo figlio, ma anche di sua *daughter* Elisabetta degli *Acts of Uniformity* ('59) e *Supremacy* ('63). Tanto da autorizzare un percorso sì di scisma, ma non di eresia britannica, con conseguenti speranze di possibili ritorni all'ovile, come si è già detto e come ancora si dirà.

Non a caso, il pur esuberante sovrano, conferma il manoscritto, era contrario a cedere sull'osservanza della castità per i preti, purché scelta in coscienza, nonché sulla transustanziazione, sull'eucarestia *sola specie*, sulla confessione auricolare ed altro. Sicché, a sostegno della propria determinazione, avrebbe convocato a suo tempo tanto un sinodo che un Parlamento, con misure punitive conseguenti per i trasgressori. Su cui punto per punto a pag. 269 e segg., comprese le tutele, però!, a favore degli accusati.

Ma perché? Ma dove stava il dente che doleva, con battere di lingua conseguente? A ben vedere, la vicenda storica inglese, per quanto complessivamente, almeno in apparenza, piuttosto controllata, ha talvolta minacciato di liberare dal proprio seno potenti energie eversive. Energie tanto precoci quanto parecchio dilaganti. Il riferimento, nel caso, è alla predicazione del tal dottore di Oxford, noto precursore della Riforma; del teologo, cioè, che provvide anticipatamente a tradurre la Bibbia nella propria lingua; dell'iniziale sostenitore, ancora, delle ragioni antipapiste dei propri sovrani per divenire ben presto l'ispiratore di quell'agitazione lollarda propagatasi fino alla scismatica Boemia hussitico-utraquista quattrocentesca; dell'autore, tra l'altro, del *De Eucarestia*, ovvero negatore della transustanziazione, oltre che predicatore della povertà, dicesi povertà, di una Chiesa alleggerita dei beni temporali.

¹⁰ Sulla linea, per così dire intermedia, sia pure con ondeggiamenti, seguita da Enrico, cfr. G. W. Bernard, *The Making of Religious Policy. 1533-36: Henry VIII and the Search for the Middle Way*, «The Historical Journal», 41, 2 (1998), pp. 321-49. Per l'autore il Tudor ebbe piena consapevolezza delle proprie scelte politiche, non risultando condizionato più di tanto dalle personalità (Cromwell e S. Gardiner *in primis*) che lo circondavano, per quanto queste, fra loro antagoniste e di diverso orientamento religioso, risultassero influenti e si alternassero nel corso del tempo nel ruolo di confidenti del sovrano.

Proprio il personaggio, in sintesi, che veniva rievocato dal nostro manoscritto inedito come “eresiarca”, nonché notoriamente condannato, insieme ai suoi seguaci, dal Parlamento inglese verso la fine del regno di Edoardo III (1381-82), ma anche successivamente (pagg. 178-79). E certo, perché la fervida predicazione di John Wyclif, il dottore, *ipse*, precisamente, l’imbevuto tra l’altro di reminiscenze francescane, era risultata alla fine maledettamente scomoda, in quanto non solo ostile alla ricchezza della Chiesa, ma anche pericolosa per i signori temporali. In effetti le sue tesi sulla povertà di Cristo li abilitavano pure ad incamerare i beni ecclesiastici, specie se a favore dei poveri; però la proprietà privata restava “a direct result of the Fall of man” e dunque “the ideal state is one of communal ownership”¹¹).

Figurarsi poi per gli agitati lollardi, i seguaci suoi e del valdese tedesco Walter Lollard, subito accusati, sempre da manoscritto, di “sovvertire la fede cristiana, la legge di Dio e la Chiesa santa, di rovinare totalmente il re e gli altri stati del regno, sia ecclesiastici che temporali”. Tanto che per tenerli a bada si sarebbe finito per ingiungere a tutti i detentori di cariche di “governo del popolo”, dal cancelliere al tesoriere, ai pretori, ai balivi e via discendendo, precisamente questo: prima di entrare in servizio, dovevano giurare di “adoperare ogni sforzo per estirpare e distruggere”, nel caso anche con il rogo, quella genia di eretici (anno 1414, pagg. 179-80).

Sicché, appunto, lo stesso Henry punto 8 (si passi lo scherzo), per quanto in strenua lotta con colui che ormai era soltanto vescovo di Roma persino lo spregiudicato Tudor si guardò bene dall’abbassare la guardia. Ovvero dal lasciare spazio a teorie religiose potenzialmente lesive del rapporto fra sovrano ed ordini ecclesiastico-privilegiati del reame. Non a caso, anche il Parlamento si schierava dalla sua parte.

Si trovava d’accordo, cioè, non soltanto nel respingere qualunque ingerenza romana lesiva della sovranità del re e del suo regno (andava tra l’altro stabilito per decreto che “non sia eresia qualsiasi modo di parlare, agire e pensare contro

¹¹ Vale la pena di riprodurre più estesamente il testo citato della Stanford Encyclopedia of Philosophy, perché si riferisce direttamente alle connessioni e alle analogie con l’epoca di Enrico VIII, precisando al tempo stesso la sostanziale diversità fra le proposte di Wyclif e quanto avvenuto nel Cinquecento: “Since the Church is the re-established ideal state, grace does not provide for its just ownership of any property whatsoever. Because Wyclif saw the fourteenth-century church enjoying the lion's share of property ownership in England, he argued that the king was bound by God to relieve the church of its property, and to rule over it as a divinely appointed steward. The substance of this argument was realized by Henry VIII, and so Wyclif has been associated, if only as prophetic forerunner, with Tudor reformation. The form of Wyclif's arguments are in no way comparable to modern arguments, though, and are more directly associated with earlier Franciscan positions, like those of Ockham, than they are with later political theory”. In <https://plato.stanford.edu/entries/wyclif-political/>.

il romano pontefice e le sue leggi”). E però anche le pratiche tudoriane *De haeretico comburendo - comburendo* beninteso “in luogo aperto, ad esempio per gli altri” - meritavano piena applicazione. Figurarsi in caso di “delitto di eresia” con mancata abiura (pag. 189). In breve, per l’eresia lollarda (ma anche per le altre) nulla cambiava delle disposizioni repressive ereditate dai sovrani precedenti. *Sic manebimus optime*, come confermato nel Parlamento avviato a gennaio del ’34.

Manebimus tanto per dire, ovviamente, perché nel corso di quelle sedute dell’assemblea di Westminster passò tutta un’altra serie di “statuti”, che il manoscritto in linea di massima restituisce e che meriterebbero di essere confrontati parola per parola con gli originali. In questa sede ci si limiterà invece a sottolinearne qualche passo davvero significativo, così come contenuto nel *corpus* egregiamente riemerso a cura dal trio Benocci, Casu, Ingegneri¹².

Inter alia, ciò che può attrarre attenzione, a conferma delle preoccupazioni (auto)garantiste tipicamente britanniche del Parlamento, erano talune disposizioni pretese da quest’ultimo. D’ora in poi nessun ecclesiastico doveva procedere contro chiunque per eresia, agendo arbitrariamente, di sua iniziativa, come era successo in passato con la Chiesa romana nel retroterra. Non poteva dirsi lecito infatti rovesciare contro una persona tale ignominia, laddove non fosse emersa per lo meno un’accusa precisa, con tanto di testimoni, cui doveva seguire regolare processo in pubblica curia, secondo le leggi (pagg. 188-89).

Qualcosa di quel tale garantismo *British*, in altre parole, che si sarebbe orientato anche in seguito a tollerare il dissenso religioso, a parte le epoche particolarmente conflittuali, qualora e purché il potenziale reo si fosse tenuto le proprie convinzioni per se stesso, senza palesarle pubblicamente. Eppur sempre di propensione alla tutela del suddito si trattava, fosse pure lungo la scala degli ordini e dei ceti, ma senza àrbitri e arbitrii di troppo.

Parallelamente, in contraccambio, e sempre in forza della comune avversione verso “le intollerabili esazioni del vescovo di Roma, chiamato papa”, non soltanto si procedette al noto atto di sottomissione del clero nei confronti della corona, di fatto già accettato dagli interessati, con le note eccezioni, fin da due anni prima (pag. 190)¹³. Non soltanto, perché il medesimo Parlamento,

¹² Quanto ai provvedimenti accennati, possono essere ricordati il secondo *Act abolishing appeals*, che incorporava la sottomissione del clero; un *Act* sulle nomine dei vescovi di fatto ad opera del sovrano; e un altro per la proibizione dei pagamenti al papa, ovvero della richiesta di licenze al medesimo. Con il che, e con il primo Atto di Successione in aggiunta, il papato veniva spogliato delle sue entrate e della sua giurisdizione sul regno. Cfr. H. Maynard Smith, *Henry VIII...*, cit., pp. 62-63.

¹³ Sempre da citazioni del manoscritto, il clero inglese accettava in primo luogo che le proprie convocazioni, tenute in genere in concomitanza con il Parlamento, prevedessero sempre un breve regio di autorizzazione; inoltre che altrettanto avvenisse per le future costituzioni o ordinazioni provinciali, o sinodali, o altro canone. Si vedano nelle pagine successive le proibizioni a

raccolto attorno a sua maestà agli esordi del fatale 1534, proclamava il seguente: “il regno d’Inghilterra non riconosce alcun superiore sotto Dio se non il re e non accetta alcuna legge umana se non dallo stesso re”.

Trattasi cioè del titolo riscontrabile nel manoscritto a pag 199 con cui si cominciava a sottrarre ai successori di Gregorio e di Bonifacio ogni *potestas* in merito a “leggi umane” da costoro pretese come “spirituali” e cui faceva seguito, davvero suggestiva, davvero meritevole di esser letta per intero, l’affermazione qui di seguito sintetizzata. Ovvero che in Inghilterra erano da considerarsi valide soltanto le leggi ed altre disposizioni ordinate per la “utilità” del regno in concorso fra “permesso” del sovrano e “libero consenso del popolo”¹⁴.

L’isola euro-atlantica si preparava in effetti ad insegnare qualcosa al mondo intero, qualcosa che con il tempo sarebbe stato invidiato da molti come ottimale, come garantista, come ragionevole e da imitare. Peccato soltanto per quella risonanza neanche tanto vagamente egoistica, quel senso di ripulsa persistentemente aristocratica, quella preoccupazione di contatti eccessivi fra l’isola e i propri ammiratori.

Proprio intrigante, ad ogni buon conto, il menzionato dettaglio, al pari di quanto previsto nell’occasione per l’arcivescovo di Canterbury, chiamato ad esercitare (sotto il controllo regio) facoltà e funzioni fiscali un tempo spettanti al collega di Roma, quello chiamato papa. Non che sul punto ci si possa soffermare, invitando peraltro chi leggerà il volume edito da Fontana di Trevi a riservargli uno sguardo. Sia consentito tuttavia sorridere per un momento sull’affermazione della parità fra “sedici scudi di moneta sia italiana che inglese” (pag. 201). Si trattava degli scudi corrispondenti alla tassa ammontante sino a ben “quattro lire sterline” che in passato si doveva inviare a Roma, ma ormai non più esigibile, salvo eventuale autorizzazione del sire, e con “sigillo grande” (oppure con *placet* dell’arcivescovo, per cifre più basse). Tutte tematiche da epoca di cambio dell’euro e di Brexit, obiettivamente...

Un qualcosa che rimanda anche al fatto che molti inglesi continuavano per giusto diritto a godere di benefici ed altro ottenuti al tempo della partecipazione britannica alla *Respublica Christiana*. E dunque temevano alquanto per il distacco tudoriano. Pratiche e trattative complesse, in sintesi, da gestire o districare con accortezza, fra le comprensibili resistenze che si conoscono.

Lo stesso dicasi per le disposizioni relative al trasferimento all’arcivescovo di Canterbury, con relativi controlli, clausole e cautele amministrative, di poteri

presentare appelli a Roma, con relative pene, ed altro, insieme ai divieti di interferenze o raccomandazioni da parte romana in merito alle alte cariche ecclesiastiche, con relative pratiche finanziarie. Si mantenevano d’altro canto le benedizioni e le cerimonie consuete al momento dell’assunzione delle cariche ecclesiastiche.

¹⁴ Cfr. per i riscontri *Statutes of the Realm...*, cit., pp. 427, 460 e segg.

ancor più ecclesiali un tempo gestiti dal colle Vaticano. Tanto per dire, d'ora in poi poteva pensarci lui di Canterbury a dichiarare legittimo un matrimonio, come una volta si faceva da Roma. Senza dimenticare ovviamente il controllo del re, che ormai esercitava il potere al posto del papa in merito a visite (nel significato ecclesiastico) e riforme di monasteri, abbazie e via dicendo. Tutti particolari anche questi assai attraenti per il lettore odierno, tenendo sempre conto del duo sovrano-Parlamento dialoganti-legiferanti in materia, oltre che rispettosi nel non portare pregiudizio all'arcivescovo di York e colleghi (pag. 203 e segg.)

Da rivolgere poi un'occhiata sempre ben attenta alla dichiarazione al n. 73, sempre del libro I, con cui si affermava quanto segue. Ossia che il re, i grandi e i sudditi del regno, pur avendo adottato le decisioni suddette, non intendevano (sorta di *opting out*?) "allontanarsi dalla comunione della Chiesa e della fede cattolica". Il loro intento era solo di "reprimere i vizi e conservare il regno nella pace, unione e tranquillità dalle rapine e dagli spogli, seguendo in questo da vicino le antiche consuetudini del regno stesso" (pag. 207). Tra l'altro, le interferenze papali avevano più volte creato incertezze nei diritti di successione dei sovrani. Così, anche su quel punto decisivo, la questione si sarebbe sanata una volta per tutte. O quasi...

Da qui dunque sia il sovrano che il Parlamento prendevano il via – seppur lasciando piuttosto nel vago come mantenersi nella comunione della "santa Chiesa" e della fede, con il Tudor ormai avviato a "capo supremo in terra della Chiesa d'Inghilterra" – prendevano il via per esautorare l'erede Maria, la figlia di Caterina, la cugina di Carlo V, dalla successione al trono. Una decisione come sappiamo poi rivista, così come sarebbe accaduto in modo ancor più tortuoso per Elisabetta, al momento legittimata, poi sconfessata per le colpe di mamma Anna scostumata (pagg. 233-35) e più tardi nuovamente recuperata. Peccato però per la Bolena, stante che nel '34 risultava ancora come "moglie cara e profondamente diletta" (pag. 210).

Perché poi, in fondo, sia per la carenza di eredi, e specie quando Enrico meditò di "partire [...] per una spedizione contro il suo antico nemico il re di Francia", il reale interesse della corona era di riconoscere il diritto di successione alle due esautorate, prole eventuale compresa. E difatti così andò, come si è detto, sempre d'intesa con il Parlamento (pag. 322). Relativamente più tranquilla invece la situazione familiare di Edoardo, il figlio della Seymour, salvo il fatto che il fratello di lei, lo zio Thomas, si sarebbe amato passionatamente – annotazione nostra - con l'ultima moglie di papà Enrico, la Caterina Parr, sposandola poi a babbo morto (sempre l'VIII) ma guadagnandosi regolarmente il capestro al tempo di Maria (flirtava con Elisabetta). Laddove, l'altro zio, Edoardo, divenuto Lord Protettore con re Edward e accusato di introdurre l'eresia nel regno, sarebbe stato soppresso dopo penose traversie nel gennaio '52 (pag. 378).

Meritevole di non minore attenzione risulta ancora la ricostruzione, sempre corredata da ampie citazioni, operata dal prezioso manoscritto in merito alle decisioni e procedure di trasferimento delle entrate ecclesiastiche sotto la giurisdizione del sovrano (e del Parlamento). Vennero persino insediati, accanto alle “curie” (agenzie?) incaricate della riscossione delle decime, dei commissari valutatori dell’entità esatta dei proventi dovuti. E guai ad esigere tangenti... (pag. 216 e segg.).

Esercitando la supremazia. Da un Article all’altro

Ma a questo punto, attenzione, ormai ci si trovava nella fase più drastica della trasformazione tudoriano-cromwelliana, quella marcata dalla decretazione da parte del Parlamento della piena supremazia regia sulla Chiesa d’Inghilterra, ossia del fatale *Act of Supremacy* del novembre 1534 (pag. 215 e segg.). Vale a dire, come da scrittura d’epoca riscontrabile negli *Statutes of the Realm*, “An Acte concernynge the Kynges Highnes to be supreme heed of the Churches of Englande & to have auctoryte to refourme & redresse all erreurs heresyys & abuses yn the same”¹⁵.

Un titolo, in breve, che lascia capire quasi tutto dei contenuti e relative conseguenze dello “statuto”, di per sé formulato in modo succinto ed imperativo, con cui si concretizzava la capitale, cruciale, epocale evenienza. A proposito del quale *Act*, detto di sfuggita, sarebbe stata forse filologicamente apprezzata nel manoscritto (o traduttore?) una maggiore fedeltà semantica al termine “convocacions”, riprodotto genericamente come “riunioni”, riferito alle assemblee deliberanti del clero inglese (Canterbury e in seconda York), indette in genere parallelamente al Parlamento. E lo stesso potrebbe dirsi per quella esplicita proclamazione di “Anglicana Ecclesia”, risonante nell’*Act*, così carica di futuro (benché in uso anche nei secoli precedenti, tipo “gallicana”) e tuttavia omessa nel testo recentemente edito. Omessa al pari delle ultime righe del medesimo *Supremacy*, dove si assicurava (trascritto in *modernized spelling*) di operare per “the increase of virtue in Christ’s religion, oltre che per “the unity and tranquillity of this realm”, liberandosi ovviamente di “foreign laws, foreign authority, prescription or any other thing or things to the contrary hereof”.

Ma pur sempre di inezie si tratta rispetto all’occasione generosamente offertaci dal codice di ripercorrere in un solo tomo la sostanza, il succo della fondamentale vicenda incorsa nell’isola atlantica a vocazione *global*. Ed anche *empirical*, decisamente. Dopo il *Supremacy*, infatti, come confermato dagli *Statutes* or ora accennati, si dovette giurare sui diritti di successione degli eredi generati

¹⁵ Google Books, *Statutes of the Realm*, vol. III, p. 492.

“dal corpo della regia maestà e dalla sua carissima e intimamente diletta coniuge regina Anna”, nonché garantire che “i frutti del primo anno di tutte le promozioni spirituali o ecclesiastiche andranno al re”, più un successivo dieci per cento annuo (pagg. 216-18).

Il regno britannico, poco da fare, strutturava a suo genio il proprio regime interno ecclesial-temporale, la gerarchia dei poteri, la pubblica amministrazione, l’assegnazione delle risorse. Ivi compresa la precisazione del supplizio adottato per coloro che rifiutassero di riconoscere “il primato ecclesiastico del re”, in quanto colpevoli di lesa maestà. E qui si apriva la vicenda che avrebbe portato alle crudeli esecuzioni di Fisher e More, più le soppressioni dei miseri diciotto certosini già ricordati. Per le cui pratiche di sventramento, estrazione degli intestini, ovvero taglio delle teste, poi lessate in acqua calda per essere esposte in pubblico, si rimanda alla pag. 225. Per ammazzamenti successivi anche a pag. 258.

Ce n’era abbastanza, obiettivamente, per guadagnarsi i fulmini della nuova bolla di Paolo III Farnese, seppur trattenuta per tre anni prima di divenire ufficiale, il 17 dicembre ’38 (nel codice primo gennaio ’39). Una bolla, con interdetto, che nella sua formulazione, capovero per capovero, ci richiama alla memoria il testo di un’altra: quella emessa in pieno Quattrocento dall’omonimo (.II) papa Barbo contro Giorgio di Podiebrad, colpevole di rifiutare la sottomissione del regno di Boemia utraquista, con le risonanze wyclifiane già ricordate, all’autorità romana¹⁶. In breve, Enrico o un suo rappresentante avrebbe dovuto presentarsi nell’Urbe entro 90 giorni per assicurare il proprio pentimento, pena “scomunica maggiore *latae sententiae*”.

Intanto i sudditi venivano sciolti dall’obbligo di fedeltà nei suoi confronti. Quanto ai sovrani della *Christianitas*, in forza del potere supremo del papa, non erano più tenuti a rispettare i patti convenuti con il reo, “anche se confermati con giuramento” (pagg. 229-30). Il testo della bolla, a riprova dello spazio unico euro-cristiano, sarebbe stato affisso in vari luoghi e chiese della comunità cattolica, da Bruges a Dunkerque, da Dieppe a Boulogne, fino alla Scozia e all’Irlanda (anche pag. 260).

Ma non che ci si possa certo fermare a questo. In una prospettiva di lungo periodo, e andando per così dire al sodo, il manoscritto mette in rilievo un’ulteriore trasformazione, davvero profonda, davvero eversiva, allora avvenuta all’interno dell’assetto sacro-profano britannico. In pratica, un precoce passaggio dall’età medievale a quella delle proprietà e del commercio che rendono. Agli inizi del ’36 il Parlamento conveniva infatti che il sovrano e i suoi

¹⁶ Cfr. Francesco Gui e Denisa De Angelis, *Boemia e Moravia nel cuore dell’Europa*, Bulzoni, Roma 2009, p. 44 e ss.

successori potessero incamerare tutti i conventi dei frati minori nel regno d'Inghilterra e nella "provincia" del Galles (pag. 226).

Iniziava cioè la destrutturazione della presenza a livello locale di quelle strutture della Chiesa che ne avevano costituito per secoli e secoli la nervatura, l'ossatura, le radici nel sociale, la ricchezza, diffuse in tutta la *Respublica Christiana*, grazie all'apporto degli ordini religiosi. I quali ordini possedevano oltretutto un'organizzazione con propria gerarchia e regola, che superava di fatto i limiti delle giurisdizioni vescovili, oltre che delle singole sovranità statuali. Si pensi al riguardo sia ai monasteri benedettini, soprattutto per le loro enormi risorse immobiliari, ma anche ai più recenti ordini mendicanti, quali francescani e domenicani (gli animatori dell'Inquisizione). A non voler poi citare i gesuiti, subordinati *perinde ac* al papa, che sarebbero entrati in campo anche in risposta all'*Act* del '34, per trasformarsi notoriamente nei più temuti antagonisti della corona inglese e non solo.

Un qualcosa di decisamente insopportabile, cioè, il viluppo sovrastatale degli ordini religiosi, *in primis* per il sovrano suprematista, ma anche per la gran parte dei sudditi socialmente più elevati. Specie se si pensa alle risorse immobiliari ed anche mobiliari cui si è accennato. Tant'è che a distanza di circa due anni, al pervenire della ricordata bolla di condanna di Paolo III, sovrano e Parlamento (il primo un po' "intimorito") non avrebbero avuto scrupoli nel concedersi l'incameramento di tutti gli altri monasteri, i maggiori compresi, di Inghilterra e Galles. Del resto si trattava di "luoghi di coltivazione e di semina dell'autorità pontificia" che potevano finire per sostenere potenziali attacchi esterni contro il regno. Meglio quindi metterli tutti in cassa conventi e monasteri. Correva ormai l'estate del '39¹⁷.

Nel contesto, però, annota il manoscritto, fu alquanto amaro che i vescovi non intervenissero a difendere gli abati dei monasteri maggiori, così come questi ultimi non avevano patrocinato a tempo debito la causa dei confratelli dei minori. Sarà stato anche per questo, prosegue l'annotazione, che quando sotto Elisabetta i pii e dotti vescovi vennero sostituiti da non cattolici nessuno si mosse a protestare, né grandi laici, né la "prima nobiltà del regno" (pag. 260-61). Amaro davvero, in effetti, visto da Roma e dintorni.

Al quale riguardo, salvo errori, sarà comunque realistico affidarsi ancora una volta a quanto narrato al punto 121 (siamo sempre al Parlamento di primavera-estate '39) che di cose ne lascia capire un bel po'. E cioè che i religiosi usciti "dai loro monasteri" venivano autorizzati dal Parlamento "ad acquistarne i beni come propri per sé e per i propri eredi in futuro", sia pure sotto divieto di

¹⁷ www.nationalarchives.gov.uk/help-with-your-research/research-guides/dissolution-monasteries-1536-1540.

rivendicare titoli di eredità o di “contrarre matrimonio dopo l’ordine del presbiterato o il voto di castità”. Qualcosa insomma che, insieme alle tante donazioni di terre e beni del clero concesse dal Tudor ad un gran numero di sudditi per legarli a sé (pag. 267), metteva in atto quella commercializzazione dei beni ecclesiastici destinata ad accelerare il processo di “gentrificazione”, se non di imborghesimento del paese. Il che, senza gran danno di *peers* e ottimati, avrebbe fatto dell’isola britannica, navigli e olandesi concorrendo, uno degli antesignani dell’economia detta moderna.

Nel contesto, ma senza dimenticare i religiosi soppressi per essersi opposti all’incameramento dei monasteri (pag. 268), re Enrico coglieva l’occasione per rafforzare il proprio Consiglio regio, i cui editti e multe non avrebbero avuto più bisogno nemmeno del benestare del Parlamento. La sua folta composizione, che meriterebbe di esser scorsa interamente, collocava al vertice l’arcivescovo di Canterbury, “metropolita del regno” per scalare poi giù dal cancelliere e dal tesoriere d’Inghilterra, passando per personaggi tipo l’ammiraglio o “il maestro dei rotoli”, fino al “tesoriere della camera regia nella Camera stellata di Westminster” (punto 122).

Ed eccoci finalmente giunti al nuovo, assai significativo approdo, sempre nell’anno ‘39, con cui il manoscritto, a dispetto delle velenosità filo-riformate di Cromwell, vedeva riconfermate le propensioni in qualche modo ortodosse e potenzialmente revisioniste del suo signore stregato dalle donne. Al punto 126 (pag. 269) emerge infatti la vicenda dei cosiddetti “Sei Articoli”, emessi con apposito *Act*, mediante i quali il quarantottenne esercitante l’*imperium* subito sotto l’Onnipotente mostrava pur sempre quella sua moderazione, o conservatorismo sui capisaldi della fede. Ovviamente senza pentirsi di essersi fatto espropriatore di monasteri e beni ecclesiastici...¹⁸.

Al qual proposito, prima di procedere, corre però l’obbligo di notare, salvo errore, che fra le pagine del nostro manoscritto risulta assente, o fin troppo sintetizzata, la tappa precedente a quella dei Sei, emessi dal Parlamento sempre del ‘39. Vale a dire l’approvazione, nel ‘36, sempre ad opera del Parlamento e nella fase di maggiore influenza cromwelliana, delle ben più ardite disposizioni, dal sapore filo-protestante, contenute nel non meno celebre *Ten Articles Act*.

Da quei dieci articoli, infatti, che si autodefinivano “devised by the King's Highness' Majesty to stablish Christian quietness and unity among us”, emanavano cinque messaggi di natura dottrinale. In sintesi, il sovrano comandava espressamente al clero di riconoscere e predicare che i capisaldi della fede risiedevano: a) nella *Bible* e nei “three Creeds” trinitari; b) nel battesimo

¹⁸ Cfr. H. Maynard Smith, *Henry VIII...*, cit., p. 164 e ss. Per l’autore, il crescente moderatismo del Tudor sarebbe da attribuirsi anche alla paura di venire attaccato da una coalizione dei maggiori sovrani della *Christianitas*.

rigenerante, necessario per adulti e bambini; c) nella penitenza, comprensiva di confessione; d) nella presenza reale del sangue e del corpo di Cristo nell'eucarestia; e) nella giustificazione "per i meriti di Cristo", pur confermando che le buone opere erano necessarie.

Senza potersi soffermare troppo in argomento, risulta abbastanza chiaro che i sacramenti essenziali venivano ridotti a tre e che la salvezza era da ricondursi essenzialmente alla Scrittura e ai meriti di Cristo, con la Chiesa nemmeno citata. In fatto di eucarestia, trans- o con-sustanziazione (la "con" più luterana) restavano ambedue possibili. Quanto ai secondi cinque articoli, Enrico veicolava la convinzione che le immagini sacre potevano valere come ricordo, ma non andavano venerate; che i santi andavano onorati come esempi di vita, oltre a sostenere le nostre preghiere; che essi erano da invocarsi come intercessori e le loro feste da onorare; che le cerimonie, da osservare, possedevano un valore mistico, apportatore di devozione; che le preghiere per i morti erano utili, ma senza interferenze di indulgenze papali o altro¹⁹. Un colpo abbastanza basso, in sintesi, seppur certo né lollardo, né zwingliano o anabattista, indirizzato ai nostalgici romano-ortodossi.

Concludendo sul punto, il pregevole manoscritto vaticano potrebbe aver avuto un minimo di reticenza a citare i cinque più cinque *Articles* dell'Atto ispirato da Cromwell, dato che erano stati pur sempre sottoscritti dal sovrano, di cui si cercava di attestare la non eresia. E qualcosa del genere verrebbe da dire anche sulla pagina un po' succinta dedicata alle disposizioni per la predicazione, l'insegnamento, le litanie ed altro, da tenersi sempre in vernacolo, impartite ai vescovi *British* nell'epoca di maggior propensione riformata (pag. 254). Fra di esse dovrebbe contenersi il testo di quel *Bishops' Book*, detto anche *Institution of a Christian Man*, ovvero delle disposizioni per i vescovi emesse nel '37 e nettamente in sintonia con i Dieci Articoli.

Ben altra chiarezza e precisione si constata invece a proposito dei *Six Articles* del '39, presentando i quali, riassume il capitoletto 126, "il re dichiarò sia nel parlamento del regno che nel sinodo del clero di esecrare altre opinioni erranee di eretici del tempo sulla religione" (pag. 269).

Beninteso una simile presentazione, tratta dagli atti parlamentari, come informa sempre il regesto, confermava in primo luogo la supremazia regia sulla Chiesa d'Inghilterra nientemeno che per legge di Dio. Immediatamente sotto all'Onnipotente re Enrico infatti non solo si collocava, ma provvedeva ad emanare disposizioni per conservare la verità cristiana, *in una* con la pace e la

¹⁹ Cfr. tra gli altri nell'opera seicentesca di Thomas Fuller, *The Church History of Britain: From the Birth of Jesus Christ until the year 1648*, vol. 3, Londra 1868, p. 145 e ss.

https://books.google.it/books?id=Hz5QJlaPomwC&pg=PA243&as_brr=1&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false. Anch'essa meriterebbe di essere confrontata con il manoscritto.

sicurezza del regno. Ciò detto, il manoscritto si impegnava a sottolineare quanto a fondo il Tudor si fosse dedicato alla materia, sia sollecitando ampie discussioni nel sinodo e nel Parlamento, ma anche intervenendo personalmente. E poco da fare, perché quanto si legge in proposito a pag. 270 un minimo di stupore lo suscita.

Stando all'anonimo estensore, *king Henry*, quello dei tornei e degli assalti a cavallo, sempre lui, "con la sua sublime [*sic*] sapienza ed erudizione discusse molte materie con grandissima dottrina e indicò la via da prendere e da tenere per l'unità e la concordia su quegli articoli". Per non dire del "devoto impegno, zelo e lavoro" con cui anche successivamente si sarebbe adoperato per affermare le sue determinazioni, come richiesto dai "suoi sudditi sia grandi spirituali e temporali, sia rappresentanti del popolo [però!, nda] riuniti in Parlamento" (pag. 272).

Effettivamente una qualche propensione pro-enricina il testo insomma la rivela, benché i giudizi or ora espressi echeggiassero pur sempre dagli atti parlamentari. Dei contenuti dell'*Act* presentato nella circostanza basti qui fornire una ricognizione rapidissima, comportando essi la riaffermazione: 1) della transustanziazione; 2) della *sola specie*, dato che nel pane c'era anche il vino, ovvero il corpo e sangue (e viceversa); 3) del celibato dei sacerdoti; 4) dell'obbligo dell'osservanza del voto di castità, o vedovanza, ove non imposti; 5) della convenienza e necessità delle messe private; 6) della necessità di perpetuare, nella Chiesa di Dio, la confessione auricolare.

Seguiva poi l'elenco delle motivazioni e relativi provvedimenti con cui si dovevano punire i trasgressori dei singoli *Articles*. In più tutte le disposizioni per l'obbligo di lettura dello "statuto" nelle chiese parrocchiali, per l'aumento dei commissari preposti all'esecuzione del medesimo, per come trattare accuse, delazioni, eccezioni, reticenze. Ogni punto, salvo errore, ben trascritto nel codice, come si può dedurre dal confronto con le fonti in lingua²⁰.

Avviandosi...

Un po' penoso ma non superfluo sarà invece a questo punto ritornare sulla storia dei matrimoni ora legittimati, ora sconfessati del bestione Enrico. Se non altro per giustificare il termine spregiativo testé utilizzato: stando infatti al manoscritto, il pur sublime Tudor avrebbe "conosciuto carnalmente sia Maria Boleyn, di lei [Anna] sorella, sia la madre delle due, moglie di Tommaso Boleyn" (pag. 237). Addirittura! seppur *gossip* già noto. Non un male però, tutto sommato, visto dal

²⁰ *Documents Illustrative of English Church History*, compiled from Original Sources by Henry Gee and William John Hardy, Macmillan, Londra 1896, pp. 303-19.

<https://archive.org/stream/documentsillust02hardgoog#page/n15/mode/2up>.

fronte cattolico, come si potrebbe dedurre dal tono per vari aspetti assolutorio del testo nei suoi riguardi. Stanti così le cose, a regola di biblico *Levitico*, la successione di Elisabetta avrebbe potuto anche successivamente essere dichiarata invalida, a pro di altri aspiranti alla testa coronata. Che era poi la presumibile ragione stessa della poderosa redazione del manoscritto redatto poco dopo la scomparsa della "Regina Vergine", o almeno definita tale. Ovvero delegittimare l'eredità enricina tendenzialmente ereticale per valorizzare quella riconducibile all'ovile dell'antica *Respublica*.

Eppure, a suo tempo, nel pieno delle forze com'era, sempre con Cromwell alle costole, l'oggetto dei ritratti di Holbein le aveva tirate giù forti sul papato. Nel decreto citato al punto 109 del regesto, gli insulti al vicario di Cristo non si risparmiavano proprio: gli si rinfacciavano "attaccamenti secolari e carnali, come pompa, gloria, avarizia, ambizione tirannide", da associarsi a "invenzioni" puramente umane per conquistarsi anime e corpi, a rapine in danno del re e dei suoi sudditi, ovvero "infiniti abomini e iniquità derivanti dalle sue imposture e dall'artificioso inganno delle sue frodi".

Talché "la regia maestà, i grandi temporalì e spirituali e le popolazioni del regno" avevano ritenuto di staccarsi esasperati dalla "pretesa esterna potestà, giurisdizione e autorità ivi usurpata". Con tanto di giudici ecclesiastici posti a tutela dalle infiltrazioni nel regno dei temuti emissari, o "germi del vescovo di Roma", indigeni e non, pronti ancora a difenderlo e sostenerlo (pagg. 243-44 e segg.). Non solo, perché le nuove regole allora introdotte dal *corpus* tudoriano ed elencate nel testo manoscritto spaziavano dall'accennata introduzione dell'inglese per preghiere, letture e canti religiosi all'obbligo per le chiese di registrare e conservare su registro battesimi, matrimoni e sepolture (pag. 254). Il tutto gestito con i ricordati poteri straordinari attribuiti al sovrano e al suo Consiglio anche senza assenso del Parlamento (pag. 263).

E tra le tante voci introdotte nella circostanza suscita un minimo di curiosa riverenza anche la mano ferrea imposta sugli ecclesiastici: d'ora in poi risultavano vietati quei periodi di assenza dalla propria funzione con il pretesto di corsi universitari da seguire a Cambridge o Oxford, di fatto occasione di "ozio e di piaceri senza regola dando il cattivo esempio agli studenti e ai docenti delle medesime università". In pratica, le frodi ed esenzioni pretestuose attivate ad opera di preti di età superiore anche a quarant'anni. Non se ne poteva più, a meno che i suddetti non partecipassero sul serio alle lezioni, sostenessero le dispute opponendosi alle parti e così via (pagg. 249-50). Davvero vita vissuta che riemerge dalle pagine del manoscritto impagabile.

Eppure eppure, con il volgere del '39, non che certi provvedimenti venissero ritirati, non che il modello inglese tra autocratico e rappresentativo, o prescrittivo e garantista insieme, cominciasse a declinare. Tuttavia la stagione più

innovativa, più propensa ad avvicinarsi, almeno in talune componenti influenti, allo schieramento protestante sembrava essersi conclusa, come si può rilevare nelle rimostranze che a tutt'oggi si levano da taluni che diremmo *commoners* critici di Enrico a proposito dei *Six Articles*²¹.

Nulla da fare, almeno da parte del *Defensor* d'altri tempi, la linea retta, anzi, il *watershed*, il crinale, era segnato: nel regno d'Inghilterra, soggetto al solito sovrano collocato subito dopo Dio (con consiglieri e Parlamento a supporto), non si tolleravano né papisti, né protestanti dichiarati. Con la differenza che i secondi erano eretici e i primi *soltanto* [corsivo nostro] *soltanto* ribelli verso sua maestà. E pertanto il nostro manoscritto, anche nei titoli, reca la netta distinzione fra lo "scisma" di Enrico VIII e la "eresia" dei tempi di Edoardo VI, o di gente come Cromwell, Cranmer e compagnia.

A riprova, il visitatore del medesimo regesto a cura Benocci-Casu-Ingegneri è autorizzato a sobbalzare di orrore, ma anche di qualche istruttivo stupore, al racconto dell'esecuzione di sei ecclesiastici condannati a morte a metà del '40 perché contrari ai dettami del sovrano. Fra di essi, tre erano rimasti di fede cattolica e gli altri tre sacramentari "della setta di Zwingli". Le modalità di soppressione, sebbene all'inizio venissero trascinati tutti insieme per le strade su "graticci di vimini", appaiono fin troppo nettamente distinte quanto crudelmente simboliche. In effetti i cattolici, considerati colpevoli di lesa maestà, subirono il solito trattamento consistente in impiccagione, squartamento e sventramento con combustione dei visceri, mentre gli altri, in quanto eretici, vennero legati al palo e bruciati vivi (pag. 282).

Ad maiorem, si potrebbe aggiungere. Però, appunto, il presuntuoso d'Inghilterra, d'Irlanda (da leggere i punti in argomento²²) e ufficialmente anche di Francia restava scismatico, non eretico. E dunque chissà se il suo lascito non potesse magari rivelarsi utile per l'auspicato recupero britannico, seppure a costo di pesanti compromessi, tenendo conto che grandi e Parlamento l'avevano appoggiato. In ogni caso, se il regno d'Inghilterra avesse seguito il suo esempio

²¹ Nel sito *Luminarium*, per esempio, che raccoglie molti documenti storici senza ascrivere a vertici di eccellenza accademica, si legge che lo statuto dei Sei Articoli "marks the beginning of the reactionary period that continued until the close of [Henry VIII's](#) reign. It enumerated precisely and clearly six points of mediaeval doctrine and practice which the Protestants had begun to assail, and imposed severe penalties on all who would not accept them... This sanguinary Act, called by the Protestants, "the whip with six strings continued in force for the rest of Henry's reign".

<http://www.luminarium.org/encyclopedia/sixarticles.htm>.

²² Tra metà degli anni Trenta e metà dei Quaranta, Enrico VIII estese anche all'Irlanda quanto progressivamente introdotto in Inghilterra. Nel '42 si fece riconoscere dal locale Parlamento il titolo di re, oltre che capo della Chiesa, mentre prima era solo "signore" d'Irlanda, grazie alle concessioni papali..., pag. 297 e segg. del manoscritto tradotto.

si sarebbe astenuto dal parteggiare con il mondo protestante nell'epocale conflitto destinato di lì a poco alla deflagrazione generale. Allo stato dei fatti, nei giorni della Congiura delle Polveri, ovvero più o meno quando venne redatto il manoscritto, si pensava addirittura di portare sul trono che era stato di Elisabetta la di lei omonima figlia di Giacomo I, bambina di meno di dieci anni, nella speranza che si proclamasse cattolica, una volta depresso il papà. E non erano poi quelli gli anni della vigilia della guerra che da tempo si prevedeva durasse almeno trent'anni?

Magari avere un filo-cattolico lì a Londra, che si astenesse dal dar manforte agli eretici! In fondo Elisabetta di Scozia era sempre la nipote di Maria Stuart, oltre che sorella del futuro Carlo I, decapitando per sospette simpatie verso la parte romano-papale. E per la verità anche il loro genitore Giacomo I si sarebbe astenuto dal far fronte comune con gli insorti boemi di ascendenza utraquista allorché prese il via la trentennale resa dei conti. Però, come si sa, ma lasciamo stare, la vicenda di Elisabetta Stuart, proprio allora divenuta regina di Boemia, con marito calvinista, risulta ancora più paradossale ed affascinante²³.

Quel che invece conta in questa sede è il consolidarsi, più o meno con la soppressione del Cromwell – come si deduce anche dal ridursi a poche pagine, una volta superato l'anno '40, del fiume manoscritto n. I – è il consolidarsi del compromesso raggiunto nella carriera di Enrico. Dicesi l'assetto regalistico-ortodosso, mantenutosi tutto sommato invariato per il resto dei giorni del sire, conclusisi notoriamente nel '47.

E via così, perciò, imperando, decretando, incamerando, anche con il consenso del Parlamento d'Irlanda (pag. 300 e segg.) e via impalmando persino la cattolica o quasi Caterina Howard. La quinta sposa, cioè, la diciottenne più sopra evocata, che sarebbe finita già dimessa l'anno successivo per accusa comprovata (il manoscritto non obietta) di impudicizia ed adulterio, in un intreccio che metteva in mezzo come mezzana persino la prima moglie di suo cugino. Ovvero il fratello dell'altrettanto sua cugina Anna Bolena, ancora lei!, il già ricordato (e soppresso) incestuoso Giorgio. *A latere*, Parlamento annuente causa il disgusto e il discredito inferti al sovrano-capo della Chiesa "appena sotto a Dio", i maschi concubini o sospetti tali di Caterina la quinta finivano così: l'uno decapitato e l'altro fatto a tocchi, a seconda della rispettiva *dignitas*. Lei invece andava precisa sotto la scure a febbraio del '42 (pag. 306 e segg.).

Assai interessanti però tutti i provvedimenti successivi adottati dal Tudor, ormai obeso e malfermo sulle gambe, per completare l'efficientistico trasferimento sotto la tutela del nuovo regime laicizzato, o confessionalizzato

²³ Elisabetta, destinata in realtà a sposare Federico del Palatinato e dunque comparsa a Praga nel '19 come "regina d'inverno", è la stessa da cui sarebbero discesi gli Hannover, insediati per due secoli, fino a regina Vittoria compresa, sul trono britannico.

all'anglosassone (diciamo così), del patrimonio e dell'apparato ecclesiastico sottratti a Roma. In aggiunta il sovrano interveniva in materia di fede e di dottrina, cercando non a caso di sottrarle ai movimenti riformatori provenienti dal basso e non solo. Sicché la trasformazione, confortata più o meno convintamente dal Parlamento, reale risorsa britannica, avveniva di sicuro sul piano delle risorse e del potere, molto meno sul registro protestante. Almeno sotto il Tudor, ma pur sempre con una tendenza che, si è detto, per quanto riorientata nel tempo in senso riformato, non lo sarebbe mai stata più di tanto. E restando indefettibilmente sia regia che anglica, più episcopale, beninteso.

Ebbene, nel maggio A. D. '43 (ovvero nel trentacinquesimo di regno, giacché nelle date ufficiali, subito dopo l'anno del Cristo-Dio, veniva citato sempre quello di Enrico) il Parlamento emetteva il decreto, davvero esemplare, "Per l'incremento della vera religione e l'abolizione di quella contraria". Che poi dovrebbe trattarsi dei contenuti del celebre *King's Book* con cui Enrico rientrava dalle scivolate evangelicizzanti contenute nell'altro *Book*, quello dei *Bishops*.

Il motivo della sortita stava nel persistere di atteggiamenti sediziosi ed arroganti da parte di coloro i quali presumevano - il messaggio suona chiaro - di avere abbastanza cultura per "una vera e perfetta conoscenza, intelligenza e interpretazione delle sacre scritture". E per di più volevano anche predicarla, diffonderla, stamparla, metterla in poesia, recitarla in canzoni e a teatro, soprattutto per incantare i giovani. Con tumulti e disordini vari che ne erano seguiti. Pertanto risultava necessario difendere "la vera dottrina della Chiesa apostolica e cattolica", proibendo tra l'altro, con multe e carcere, la stampa e diffusione dei libri in inglese (quelli di sapore anabattista o la Bibbia tradotta da William Tyndale poi...) circolanti in quegli anni in materia di fede (pag. 313 e segg.).

Lo stesso valeva per la lettura delle Sacre Scritture in pubblico, al punto che si invitavano persino i vertici della gerarchia civile, a cominciare dal cancelliere d'Inghilterra o dal prefetto dell'esercito, a controllare bene le parole quando citavano passi delle Scritture in occasione di riunioni o di discorsi. E però!, illuminante, davvero *British*: a qualunque capofamiglia "nobile" e "distinto" era invece possibile far leggere ai propri familiari la Bibbia o il Nuovo Testamento, purché in tutta quiete. Non solo, ma la lettura dentro casa di quelle medesime scritture era consentita anche "a qualsiasi mercante capofamiglia che esercita il commercio". Il nerbo, poco da fare, del Parlamento e dintorni...

Senza omettere peraltro, sempre nel decreto del '43, la riconferma ufficiale dei *Six Articles* messi a punto quattro anni prima. Al '42 risalivano invece, nell'usuale mescolanza tudoriana tra tematiche di altare e di letto, i "provvedimenti presi per scoprire e prevenire la dissolutezza delle mogli del re e del principe" (pag. 308).

Andando oltre, a fine '45 si procedette invece, con speculare concretezza, a incamerare nel demanio regio altri beni ecclesiastici, dalle "libere cappelle" alle cantorie, alle confraternite, alle fondazioni pie, agli ospedali, ai collegi di sacerdoti e altro. Inoltre, a dispetto del papa, che i principi della terra li voleva sottomettere a preti e teologi, uno specifico decreto dispose che "i dottori di diritto civile, anche se laici e sposati, potessero avere ed esercitare giurisdizione ecclesiastica" (pagg. 326-30).

Eppure eppure, ma a questo punto neanche tanto, giunti alla conclusione del volume dedicato a Enrico il secessionista, ovvero al capitoletto 169 del manoscritto, si prende atto di un qualcosa di sorprendente, di *very intriguing*, riferito da "scrittori degni di fede". In pratica, pare che con il passare degli anni il sempre meno traboccante suprematista venisse "toccato da rimorso di coscienza" e dal desiderio di "riconciliazione con la sede apostolica e con la Chiesa cattolica di Dio". Il che si sarebbe verificato in almeno due occasioni, ossia già nel '41, in coincidenza con la celebre dieta imperiale di Ratisbona, quando Enrico ancora era "sano e vegeto", e poi in fin di vita, allorché fu preda di mortale malattia (pag. 331).

In pratica, volendo sintetizzare un punto, il 170, che pur merita di esser ben memorizzato, è assai noto che in quella dieta di Ratisbona, ovvero nel corso del celebre "colloquio" di religione tenutosi a lato della stessa, si giunse ad una proposta di compromesso fra teologi cattolici e protestanti (c'erano Bucero e Melantone) sul tema strategico *de justificatione*. L'uomo, in breve, si salvava essenzialmente per la grazia "imputata" di Dio. Talché il regista dell'operazione, il veneziano cardinale legato Gaspare Contarini, citato nel testo, di cui erano note le tendenze ad una conciliazione religiosa sostenuta da Carlo V imperatore, poté tornare a Roma con una convinzione, peraltro smentita ben presto. Cioè che si potesse finalmente convocare il Concilio - quello che sarebbe stato Trento, da cui vennero invece ribadite in pieno sia fede che opere- per giungere all'agognato ricongiungimento *katholikòs* sulla base del presunto accordo raggiunto.

Orbene, prosegue il manoscritto, stando a rivelazioni diffuse durante il regno di Maria ad opera di uno degli inviati tudoriani a Ratisbona, *i. e.* Stephan Gardiner, vescovo di Winchester, di tendenza moderata e alternativo a Cromwell, ma non meno fautore *De vera oboedientia* all'omone allora sul trono, quest'ultimo avrebbe proposto in segreto all'imperatore "di trovare un modo per potersi riconciliare con il sommo pontefice". Peccato soltanto che Henry non intendesse sottoporsi a pubblica confessione dei suoi "delitti", né tantomeno restituire "le cose sottratte alle chiese". Pertanto la trattativa sarebbe finita nel nulla (pag. 332).

Quanto alla fase dell'Enrico declinante, in cui risulta egli pregasse alcuni ecclesiastici di avviare la riconciliazione, la paura di questi ultimi di cadere in

qualche trappola sarebbe stata tale da paralizzarli. In fondo, per quanto obeso e provato, il sire cinquantaseienne poteva pure guarire e tornare in forze, magari cambiando di nuovo idea. Addirittura un vescovo lo consigliò di stare tranquillo, perché quanto aveva fatto durante il suo regno era frutto del diretto consiglio di Dio. Stando almeno al codice vaticano.

Finita così? Niente affatto, perché proprio in procinto di morte, seguita il racconto, il sovrano volle confermare la sua adesione alla “fede della Chiesa cattolica” mediante eucarestia assunta sotto una sola specie. Al punto che l’adiposo ormai semiparalizzato si prostrò giù dal letto di fronte alla particola, come ammonito da Sant’Agostino (citazione significativa), per riceverne il viatico salvifico. Prima di accasciarsi *for ever*, addì 28 gennaio 1547. In più, nel testamento aveva prescritto che suo figlio Edoardo venisse educato nella religione cattolica, “salvo il dogma del primato del governo della Chiesa nel suo regno e domini” (pagg. 333-34). *Opting out*, si è già detto, con il pizzico di buonumore che ci è concesso.

Tutta materia, compresi i dettagli, non da poco, anzi, da cui si lasciano intuire le possibili deduzioni di grande interesse per l’autore del manoscritto, purtroppo anonimo, ed anche dei suoi committenti. Tanto più che nel testamento di Enrico era contenuto un altro lascito importante, rivelatosi a dir poco preveggenze: il diritto di successione, cioè, per i figli delle sue sorelle, Maria (vedova sterile di Luigi XII di Francia, risposata con il duca del Suffolk) e Margherita, la primogenita, un cui nipote avrebbe a suo tempo generato nient’altri che Giacomo VI di Scozia. *Alias* Giacomo I d’Inghilterra, il regnante all’epoca della scrittura del codice. Perché però la più giovane Maria risultasse anteposta alla primogenita Margherita restava mistero ancora tutto da sciogliere, tenendo conto che il morente non aveva potuto sottoscrivere personalmente il testamento. Lo avevano fatto invece per suo conto “coloro che erano infetti dall’eresia” (pag. 335).

Fine. Del libro primo soltanto, in cui si suddivide il codice. Per gli altri due, più brevi ma non meno consistenti e suggestivi, dedicati ai regni di Edoardo e Maria, sarà opportuno invitare il lettore interessato a proseguire personalmente il percorso, dopo aver ovviamente perlustrato passo dopo passo il testo precedente. Vale la pena tuttavia di sottolineare di nuovo che il titolo del secondo libro distingue espressamente fra “scisma” iniziato sotto Enrico e le “eresie comparse nelle altre regioni d’Europa [*sic*]”, le quali furono introdotte anche in Inghilterra al tempo di Edoardo, il VI.

Tenendo conto che, regnante Maria la sanguigna, le enormità perpetrate (almeno dal punto di vista cattolico) sotto il rampollo della Seymour vennero invece tutte annullate, un’ulteriore ipotesi può anche essere avanzata. Un po’ diversa da quella più sopra accennata a proposito di Elisabetta Stuart. Vale a dire

che, dopo l'ingresso su Londra del padre Giacomo, a conclusione del pur lungo consolidamento "scismatico" gestito da Elisabetta I, un recupero potesse essere immaginato. Anche meno traumatico della sostituzione di Giacomo con la figlia. In fondo si era trattato di una secessione, quella di età tudoriana, in qualche modo amministrativa, non pienamente spirituale, a tener conto oltretutto della promessa (non mantenuta) fatta dalla "Vergine" alla *Bloody* di mantenere l'adesione alla fede cattolica, secondo quanto osserva Ingegneri (pag. 130).

E su questo si vivacizza appunto la discussione suggerita dai curatori, ovvero se e in che modo il volume dall'autore misterioso risultasse in funzione di tale obiettivo. Sempre Ingegneri informa della presenza di un secondo manoscritto (n. 11711), o tom[us] II, dedicato al periodo di Elisabetta, seppur privo di citazioni da atti parlamentari. Il che avvalora l'idea di un disegno di ricostruzione storico giuridica potenzialmente fondativa di una strategia di largo respiro, se non di lungo periodo, per il recupero del regno, alla luce delle moderate tentazioni eterodosse di Giacomo Stuart.

Al tempo stesso il traduttore deduce con pregevole perizia che, essendo intervenute nel periodo della stesura dei due manoscritti le convulsioni della ricordata Congiura delle Polveri (novembre 1605), questo potrebbe spiegare le differenze fra il primo codice e il secondo. Mentre per il tomo I l'autore, o la fonte, presumibilmente un cattolico, usufruendo della tolleranza iniziale del nuovo regno, avrebbe avuto accesso alla documentazione parlamentare, viceversa, per il secondo tomo, causa presumibilmente la congiura e le sue conseguenze, ci si dovette accontentare di documenti pubblici, decreti regi e opere storiche. Ma non che la ricostruzione venisse per questo sospesa o interrotta. L'accento ad Arabella Stuart "vivente ancor oggi" (pagg. 335 e 6) dovrebbe portare piuttosto avanti la data del manoscritto, ovvero verso la scomparsa della cugina di Giacomo, avvenuta nel 1615 a soli quarant'anni, dopo un lustro di reclusione nella *Tower*, tenendo conto che l'espressione usata mal di addirebbe a donna giovane e in piena libertà.

Quanto all'identità dell'estensore, da Casu suggerito come gesuita, potrebbe risultare di origine irlandese – aggiunge Ingegneri – e appartenente alla cerchia dei conti Tyrone e Tyrconnell, fra i pochi citati nel secondo manoscritto, già autori di una rivolta contro Elisabetta e "volati" sino a Roma nel 1608. Sicché i due tomi (il primo forse già iniziato) sarebbero stati compilati sotto l'ala del papa entro e non oltre, si è detto, il 1615 (pagg. 131-33).

Davvero suggestivo, anche se l'intento restitutorio della *Res* anglo-britannica alla repubblica cristiana universale era destinato a rivelarsi inane. Certo, dopo le Polveri, cui fece seguito l'altrettanto celebre *Oath of Allegiance* imposto ai sudditi giacomini, le speranze si erano affievolite notevolmente, ma non al punto da arrestare i noti tira e molla, più o meno sotterranei, che si

protrassero parecchio oltre, anche dialogando con gli irlandesi. Chissà, forse i tre libri del primo manoscritto poterono essere rispolverati successivamente, insieme al secondo, magari all'epoca del poi decapitando Carlo I, il sospetto di simpatie cattoliche. Sicché una certa curiosità la suscita anche il fatto che i manoscritti provenissero dall'Archivio Segreto Vaticano, quello che ospita i "papelli" dell'Inquisizione. E vai a vedere se qualche domenicano non avesse avuto parte nella vicenda.

Avviandosi alla conclusione, non si potrà però non riservare un accenno a quella sorta di antagonista speculare rispetto alla sfarzosa figura enricina (sempre *the Eighth*) che fu il cardinale inglese mancato papa e mancato *king of England* di nome Reginald Pole. La sua storia è troppo nota e al tempo stesso troppo complessa per rievocarla qui in poche battute. Tuttavia vale la pena di ricordare quel suo ruolo come uomo cerniera, posto in qualche modo a metà strada fra la scelta scismatica britannica e l'intransigenza inquisitoria romana. O se vogliamo quella sua scomoda collocazione di fautore della restituzione del regno all'unità cristiana, sia come legato papale sotto Enrico e sia ben oltre, tanto da accorrere nel '54 al fianco di Maria quando lei era salita al trono (previo sponsale della trentottenne con Filippo di Spagna). E come non ricordare il suo celeberrimo *De Unitate Ecclesiae*? Ma dicesi al tempo stesso di Pole sostenitore di dottrine dette "spirituali", ovvero alquanto vicine a talune concezioni riformate (incoraggiante il mediatore Carlo V) sì da guadagnarsi un nuovo accesso di ostilità inquisitorie da parte di colui che nel '55 divenne papa Carafa.

Lo stesso Gian Pietro cioè che nel dicembre '49 gli aveva mandato a picco per un soffio – a lui inglese, a lui sospetto eretico, a lui troppo asburgico – l'elezione sul soglio di Pietro. E difatti, il francofilo Paolo IV, come ricorda Casu rifacendosi al libro terzo del manoscritto (n. 40), tentò di richiamarlo in Italia proprio quando stava lì ad attuare la restaurazione cattolica nei paraggi della Sanguinaria.

Eppure il "Polo", il figlio della decapitata tudoriana Margherita Plantageneta, il discendente degli York della "rosa bianca" per parte di madre, era stato copresidente del Concilio di Trento (salvo allontanarsi quando si trattò di decidere *de justificatione*, ovvero di quanto le opere fossero necessarie alla salvezza). Eppure il patrono della cosiddetta *Ecclesia Viterbiensis*, come testimonia sempre il terzo libro del manoscritto, una volta che ebbe sostituito il suppliziato Cranmer nella veste di arcivescovo di Canterbury, istituì persino una commissione di inchiesta con commissari *ad hoc* per controllare "tutte le diocesi e chiese, soprattutto parrocchiali". Operando sulla base di 32 più 22 articoli, i commissari dovevano indagare tanto sugli ecclesiastici che sui laici, passando dall'amministrazione dei sacramenti alla gestione delle scuole per fanciulli, al divieto per i preti di giocare a carte, al controllo su eventuali incontri segreti di

sapore ereticale, sugli ubriacconi e i negromanti, e così via dicendo (libro III, n. 39).

Certo, a voler capire fino in fondo l'*animus* del Pole si sarebbe dovuto attendere il decesso della sposa di Filippo. Coi che il cardinale, rimasto non a caso diacono sino al '56, avrebbe forse potuto sposare al momento del suo ritorno in patria, laddove lo spagnolo non lo avesse studiatamente preceduto (e trattenuto dal passare la Manica prima del connubio...). Peccato soltanto che di una sua eventuale ascesa al trono non fu il caso di parlare, dato che il giorno stesso di Maria, fatalità, forse *flu*, anche Reginald si spense serenamente. Tre, quattro giorni prima aveva invece lasciato questo mondo suo fratello Geoffrey, assai provato dalle traversie familiari, ma anch'egli possibile candidato alla corona, mentre il primogenito di famiglia, Henry, *Lord* Montague, era stato già passato sotto la scure nel '39, due anni prima di sua madre. Quanto a suo figlio, fu lasciato morire di fame in carcere di lì a poco, mentre due rampolli di Geoffrey fecero la stessa fine in *Tower* nel '62.

Ancora una volta l'epoca tudoriana della storia inglese si avvolge in un manto di tristezze un poco crude. Sicuramente di realismo, in cui vicende confessionali e politiche si intrecciano con forza. In proposito, e specie riguardo all'emblematico caso Pole, potrà risultare utile dare uno sguardo al recente articolo di una giovane studiosa, Silvia Mangano, su cui al rimando telematico in nota²⁴. La figura di colui che nel '36 aveva fatto parte del *Consilium de emendanda Ecclesia*, insieme a Contarini e allo stesso Carafa, ne esce ancora più rimarcata nella sua centralità politica per la storia europea cinquecentesca.

Professioni di fede e diritti di successione; verità cristiana o eresia; papi e cardinali, re e regine; unità nella continuità cristiana e fratture irreversibili; consanguineità fra regnanti e contrapposizioni etniche; dinamiche interstatali ed interne; governabilità (e fiscalità) nazionale e sovranazionale; unità dello stato e pluralità dei ceti; *imperium* e rappresentanza; efficienza amministrativa, tutela del singolo e rispetto dei diritti acquisiti; tolleranza e repressione; buoni sentimenti, crudeltà efferata e sesso a volontà; sincerità e doppiezza; ricchezza e povertà; Erasmo, More e Machiavelli. Nel gran calderone britannico rievocato dal manoscritto, ogni aspetto fermenta con una virulenza che affascinando illumina. Gran lode dunque a chi ha avuto l'idea e la tenacia di rimestare il tutto con metodo critico e con sapiente traduzione dal latino un po' anglico d'altri tempi alla loquela che a noialtri, concetti ardui permettendo, va via più sciolta.

Avviandosi a concludere seppure con un po' di rimpianto, sia consentito mettere l'accento su un tema di portata generale, stato oggetto di rilevanti investigazioni e deduzioni da parte di uno storico modernista come Paolo Prodi,

²⁴ www.eurostudium.eu/rivista/index.php, aprile-giugno 2016, n. 39.

recentemente scomparso. Quello del giuramento. Il giuramento "politico". Il sacramento del potere. Di sicuro, la conferma della pratica sistemica del giuramento nel regno anglico ricorre nel manoscritto a intervalli regolari. E precisamente giuramento sui nodi più sopra accennati, che vale la pena di rinnovellare. Tra gli altri: l'ordine e i diritti di successione decisi dal personaggio con "berretto piumato e ingioiellato" (tocco della Benocci) arrogatosi anche il diritto, alla papale, di sciogliere i sudditi da altri sacrali impegni eventualmente contratti (pagg. 213-16); legittimazione delle successive acquisizioni muliebri operate dal medesimo sire posto immediatamente sotto Dio (pag. 242); "estinzione dell'autorità del romano pontefice e per la difesa del primato ecclesiastico del re" (pag. 246). Su cui si veda anche "giuramento prescritto congiuntamente sulla successione regia e sul primato ecclesiastico del re", con precisazione della formula, dei soggetti obbligati e delle pene per i trasgressori (pagg. 323-25).

Coinvolgente davvero, quasi incantevole, ci sia consentito, quest'ultimo *oath* imposto da Enrico VIII con il concorso del Parlamento (che lo riconosceva regolarmente, va da sé, anche re di Francia) nel trentacinquesimo anno, il 1544, del suo regno. Imposto, vale a dire, a qualsivoglia ecclesiastico, giudice, ufficiale o ministro "di qualunque dignità", ufficiali di giustizia e così via. Peccato doversi limitare solo all'esordio del profluvio di parole e di impegni di anima, di coscienza, di ingegno, di corpo con cui doveva prestar fede il pubblico servitore. Ovvero: "Io A. B., avendo già tolto con chiarezza dai miei occhi il velo oscuro della potestà, autorità e giurisdizione usurpata dalla sede e dai vescovi di Roma, attesto con pienezza e dichiaro in coscienza che né la sede né i vescovi di Roma né altro potentato estero possiede o deve possedere alcuna giurisdizione, autorità o potestà all'interno di questo regno...".

Rifuggendo dall'istintiva facezia dell'identificare il "potentato estero" con quello attualmente collocato a Bruxelles (anche se già all'epoca, pensando a Carlo V, vi risiedette per anni la capitale imperiale) risulta difficile invece non richiamarsi proprio alle suggestioni di Prodi. Il rimpianto amico e maestro Paolo Prodi. Il quale ha visto incarnarsi nel giuramento il simbolo, l'attestazione del processo del costituzionalismo iniziato in età medievale (non dimenticando le città padane) e maturato nell'era successiva. Ovvero il giuramento posto ai fondamenti di quella "grande rivoluzione che apre alla modernità".

Un percorso in cui il "patto", il *covenant* come "base della costituzione del *civil body* politico", viene precisamente caricato delle assolutezze sacrali sottratte alla Chiesa nel procedere verso la secolarizzazione della politica. Nel senso che la secolarizzazione "non ha portato all'esclusione del Dio della tradizione-

giudaico cristiana, bensì alla sua estraniamento dalla lotta per il potere e alla sua definizione metapolitica come garante dei patti fra gli uomini”²⁵.

Non che proprio tutto torni, ovvero che totalmente si applichi, almeno a prima vista, alla vicenda tudoriana, in cui il sovrano temporale, nel pieno della lotta per il potere e della contesa con Roma, intende collocarsi immediatamente sotto Dio, spodestandone l’ecclesiastico sommo, o pontefice vicario di Cristo. O forse invece aveva ragione il lucido maestro che l’Onnipotente diventava così il garante del patto fra britannici. Anche perché bisogna riconoscere che nel caso inglese la pur sospetta attribuzione della *potestas* ecclesiale al principe temporale non avrebbe comportato una sorta di assolutismo sacro-profano, meglio conosciuto in esperienze collocate in aree laterali dell’Europa, tra gli Urali e il Mar Egeo. Viceversa, quel singolare compromesso instaurato assai precocemente con il *king* assiso sul trono, ovvero imperante sulla totalità del regno “by right of conquest”, ma al tempo stesso obbligato al patto con gli ordini, o stati del regno medesimo, avrebbe finito per sacralizzare un assetto, in cui, appunto, l’accordo “politico” raggiunto richiedeva la “metapolitica” ratifica divina.

Certo, un Dio un po’ etnico, un po’ nazionale, tanto che la Chiesa enricino-elisabettiana e successiva, per quanto piuttosto tollerante, sarebbe stata essenzialmente anglicana, cioè praticamente l’unica ad identificare una confessione con un singolo popolo, laddove il sovrano posto subito sotto Dio, peraltro progressivamente ridimensionato, sarebbe provenuto dopo l’epoca Tudor da dinastia straniera. Altra cosa, vale a dire, rispetto all’universalismo (dogmatico) dell’ecclesia romano-cattolica, con il vescovo elettivo dell’Eterna progressivamente depauperato (anche con ripetuto concorso britannico) di gran parte delle facoltà che diremmo gregoriane, ma comunque rimasto titolare di una sorta di intermediazione privilegiata con la divinità, ovvero di un ruolo tra sacrale e paterno a vantaggio di uno e ciascuno, che ad oggi potrebbe dirsi in espansione intercontinentale.

Con tutto ciò, per finire davvero, quello che potremmo definire modello inglese, sia pure alleggerito del Dio nazionale, avrebbe posseduto anch’esso, come accennato, una vocazione universale, un potenziale di insegnamento “etico-politico” (dal sistema parlamentare al libero mercato, al federalismo stesso) di cui tutto il mondo è stato beneficiario, grazie anche alla capacità anglica di edificare un impero fondato più sul commercio e sugli scambi tangibili che non sull’occupazione in armi, e divenuto in certi momenti poco meno che globale. Con in più l’offerta a tutti i popoli di quella rinnovata “lingua franca”, un misto di radici germaniche e terminologie latineggianti, che costituisce sicuramente un patrimonio offerto alla comune, reciproca comprensione umana.

²⁵ Paolo Prodi, *Homo Europaeus*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 23.

Salvo il fatto, ancora una volta alla maniera Tudor (o Brexit?), di non riuscire a sopportare, nemmeno se esercitata in modo garantista e democraticamente *English*, la superiorità giuridica di autorità d'Oltremanica.

Si sia trattato pure di un caso, e però resta il fatto che il primo concordato, dicesi primo, stipulato fra un regno della *Christianitas* e il papato ormai reso onnipotente dal *Dictatus* del già accennato Ildebrando di Soana, anno 1075 ca., sarebbe stato precisamente quello di Londra, risalente al 1107. Prima ancora cioè del celeberrimo concordato di Worms, ché anzi il testo di chiusura della guerra delle investiture fra *Kaiser* teutonico e pontefice romano avrebbe tratto ispirazione proprio dal compromesso *English*.

In calce al detto compromesso, a figurare nelle vesti firmatario assiso sul trono *British* compariva il normanno Henry *the First*. Quanto al contenuto, si prevedeva che vescovi e abati, seppur consacrati da Roma, dovevano ottenere la *commendatio* dei beni temporali, cioè immobili e terre ad essi affidati, direttamente dal quarto figlio di Guglielmo il Conquistatore.

Sempre lui, Henry.1, che al passaggio del secolo, anno 1100, ovvero al momento di ascendere al trono, si era già premurato di riconoscere ai suoi sudditi (quelli "grandi" ovviamente) la *Charter of Liberties*. La quale *Charter* - detto a questo punto in lingua - "is important in two ways. First, Henry formally bound himself to the laws, setting the stage for the rule of law that parliaments and parliamentarians of later ages would cry for. Second, it reads almost exactly like the Magna Carta, and served as the model for the Great Charter in 1215".

Così, fra virgolette, tratto dal sito della Fordham University, o www.fordham.edu, "The Jesuit University of New York". Una lunga storia, passata ma indefessamente *resilient*, come noto²⁶.

²⁶ Alla Fordham, per circa due anni ha studiato anche Donald Trump, laddove Sant'Anselmo d'Aosta, dal 1093 arcivescovo di Canterbury, mediò invece sulla questione del concordato del 1107.